

SANTA CATERINA DE VIGRI
detta di Bologna
LE SETTE ARMI SPIRITUALI



Illuminata Bembo

RISTRETTO DELLO SPECCHIO D'ILLUMINAZIONE

MONASTERO CORPUS DOMINI

Via Tagliapietre, 23 - BOLOGNA

Indice

Premessa

Brevi notizie biografiche

Le sette armi spirituali

Introduzione

La prima arma

La seconda arma

La terza arma

La quarta arma

La quinta arma

La sesta arma

La settima arma

La prima diabolica apparizione

La seconda diabolica apparizione

Le lacrime di sangue

La terza diabolica apparizione

La vera divina visitazione

Considerazioni sugli inganni diabolici

La perfetta e umile obbedienza di Cristo

La via della croce

Una occulta tentazione

La via della vera obbedienza

La via della santa religione

Essa udì il canto degli angeli
La dolce presenza di Cristo
L'amore trionfante di Dio
L'Ostia sacramentale
La grazia del perdono divino
Il bene della comune fratellanza
L'ardente amore che essa ebbe per Dio e per il prossimo
Sul giudizio finale
La sua nullità e la profonda umiltà di Cristo
La dote di Cristo Gesù

Ristretto dello specchio d'illuminazione

Premessa

Brevi notizie biografiche

CAPITOLI da I a XXV

Alcuni miracoli avvenuti per la benedetta madre abbadessa suor Caterina da Bologna

CAPITOLI da XXVI a XXXIII

Premessa

Ma il Figlio dell'uomo, alla sua venuta, troverà forse la fede sopra la terra?
(Luca 18,8).

Il Signore Dio manda premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirci, perché ama il suo popolo.

I Santi sono i suoi messaggeri concepiti nel seno della Chiesa, nostra madre e maestra. Il loro messaggio è perenne, perché viene da Dio; il loro messaggio è urgente, perché riguarda la nostra salvezza. Essi ripropongono l'esempio di Cristo e sanno portare la croce più pesante, anche per la nostra fragilità; e sono scudo della nostra sciagurata esistenza, se ad Abramo fu detto: "per amore di quei dieci non la distruggerò".

Caterina è messaggero e vero dono della Provvidenza Divina: essa ci mostra l'onnipotenza di Dio con la meraviglia della sua integrità corporale, e con miracoli e grazie; ei offre la sua continua intercessione presso l'Altissimo, l'esempio della sua vita santamente vissuta, le armi spirituali a salvaguardia delle nostre anime.

Ma, a tanta premura divina non corrisponde che la nostra sconsideratezza, perché - come dice la nostra Santa - il fuoco della carità sempre più va mancando, non essendo saviamente alimentato.

Ecco l'urgenza di attizzare insieme e senza sosta questo fuoco. In questa speranza viene presentato il lavoro di facilitazione della lettura del testo delle Sette Armi Spirituali, nel rigoroso rispetto dei suoi concetti, perché esso insegna, sollecita, preme, incalza e scuote. Solo il suo linguaggio è lontano dal nostro, perché ha più di cinquecento anni: e da qui è venuta la necessità di renderlo accessibile e comprensibile a tutti; ma il suo messaggio non invecchia, perché non conosce il tempo.

Brevi notizie biografiche

Caterina, gloria della cristianità, nacque in Bologna l'8 settembre 1413. Il padre, Giovanni de' Vigri di Ferrara, era al servizio di Nicolò III d'Este, spesso con incarichi diplomatici; la madre, Benvenuta Mammolini, era di nota e agiata famiglia bolognese. La futura santa venne alla vita nella casa materna, che era situata dove ora sorge il Palazzo delle Poste, come anche si può leggere nella epigrafe di via de' Toschi, a pochi passi dall'ex n.1223 ¹ .

Nata Caterina, la famiglia dimorò in Ferrara nella casa paterna e, secondo l'usanza di quella nobiltà, introdusse la figlia a Corte, come compagna di studi di Margherita d'Este e di altre di alto lignaggio ² .

Gli estensi stavano facendo di Ferrara uno dei maggiori centri di studi umanistici; e Caterina, certamente, trasse grande profitto dall'ampio corredo di cognizioni che ebbe dai precettori di Corte, come si rileva, oltre che dalla testimonianza di Illuminata Bembo, soprattutto da ciò che ha lasciato: il breviario miniato, le pitture, le poesie, la viola piccola che tanto amava suonare nel ricordo delle sue celesti visioni, e il "Trattato delle sette armi spirituali", mistico gioiello che particolarmente mostra la estrema purezza della sua totale fede in Dio, la profondità della sua dottrina, la grandezza della sua sapienza, l'intelligenza della sua catechesi.

Nulla si sa del processo evolutivo che portò Caterina a maturare la vocazione religiosa e anteporre povertà, castità e obbedienza agli splendori mondani della Corte estense; è solo noto che, all'età di tredici anni, entrò in quella comunità che poi sarebbe diventata, anche per merito suo, il monastero del Corpus Domini delle Clarisse di Ferrara; là scrisse il suo trattato e là rimase per circa trent'anni, umile e sottomessa, finché non fu comandata a reggere, nel 1456, il nuovo monastero che si volle fondare in Bologna, perché anche nella nostra città era giunta la buona fama delle Clarisse di Ferrara.

In verità Caterina, per la sua grande umiltà, non voleva assolutamente l'ufficio di prelatura, come i suoi superiori stavano decidendo, perché intendeva vivere e morire in stato di soggezione, a meno che a quell'incarico dovesse giungere in obbedienza alla volontà divina; e faceva grande preghiera e penitenza; e diceva: "Io son vile, io son ignorante, io son di spetta, io non sono esperta, io sono insufficiente pure alla cura di un animale irrazionale; come sarei poi conveniente alla cura e reggimento delle creature razionali tanto eccellenti Spose e Regine del grande Imperatore, essendomi tanto vile, che sono un pidocchio ricotto?"; ma la voce divina, in una bella e alta visione, le disse che "a Bologna era stabilito il suo pellegrinaggio, e fine".

Caterina giunse in battello, percorrendo una delle vie d'acqua che allora collegavano Bologna all'Adriatico, e fu accolta con grande festosità e calore: "... tre dì continui stettero aperte le porte del Monastero, e a tutte le persone, le quali furono tante, che non si potea rivolgere, a tutte lietamente dava udienza, e a tutte dava mirabile giocondità; e fino al dì d'oggi se ne dice della sua giocondità e cortesia ... E che più? Tutte le persone che la videro, si specchiarono in lei, e pareva loro vedere una Santa in carne, e non si poteano saziare di vederla, dicendo: "Oh che aspetto dignissimo! Oh che notevole e graziosa Donna! Oh che parlare dolcissimo e spirituale! Non pare creatura umana, ma tutta angelica e celestiale!".

In lei era tanta grazia, e con tanta soavità sopportava e consolava le sue sorelle e figliole, che tutte la amavano di perfetto e singolare amore e per loro era una beatitudine stare in sua compagnia e udire le sue dolcissime parole.

Nelle adunanze, o Capitoli, sempre esortava alla santa umiltà, a pensare e dire bene l'una dell'altra e in ciascuna vedere l'immagine del Creatore, a non curare i fatti del mondo, perché - diceva - chi sta sinceramente all'orazione, mai vorrebbe udire e sapere altra cosa fuori di Dio, e tutto il suo studio è in amare e unirsi con Dio. Istruiva nella conoscenza dell'anima, fatta per grazia a immagine di Dio, redenta dal Sangue di Gesù Cristo, deputata con gli Angeli, capace di verità, coerede della gloria celeste; sicché insegnava a ben guardare la grandezza e la dignità dell'anima e la stoltezza di chi la sottopone all'amore terreno, ai vani piaceri e all'onore mondano; che la vera dignità sta sulla via della umiltà e della obbedienza, perché Cristo, Figlio di Dio, ha mostrato agli uomini la via della croce, percorrendola in vera e umile obbedienza al Padre, e non quella delle vanità, delle ricchezze e degli onori; e grave imprudenza e grande vergogna è insuperbire dove Iddio si è umiliato.

Caterina conosceva i segreti altrui, e, alcune volte, parlava di cose che le sue sorelle avevano tenuto ben celate nei loro cuori, sicché esse rimanevano atterrite e stupite; e predicava ciò che poi si avverava puntualmente, come la caduta di Costantinopoli, la rovina di nobili casati a seguito della uccisione di Annibale II Bentivoglio, o addirittura quali sarebbero state in futuro le Serve di Dio nel Monastero, che ancora non erano nate; e toccando le sorelle inferme, le sanava nel nome di Gesù Cristo, benedicendole col segno della santa croce.

Nei sette anni che visse a Bologna patì forti emorragie e gravi infermità; però mai si lamentava, e andava per casa, e lavorava con le altre confortando le nel parlare di cose dolcissime e invitava al santo silenzio e alla meditazione: "Figliole mie, fuggite fuggite, né mai mai non albergate in voi altro che Cristo, e abbiate per certo che mai pel molto parlare non vi farete abitacolo di Gesù, e sia pur bello e buono il vostro parlare quanto si vuole, il silenzio è vescovo e guardiano delle cogitazioni". Fu anche in punto di morte, ma la sua fine fu ritardata dalla perfetta preghiera di una con sorella, che Caterina, benignamente, quasi rimproverava: "... e perdonagli Iddio a chi mi ha impedito il mio cammino".

A circa un anno dalla fine, venuto il Giovedì Santo, in ginocchio volle lavare e baciare i piedi a tutte le sue sorelle, con grande dolcezza e mansuetudine; e poi fare un lungo e bellissimo sermone sul tema: "O derrata, guarda il prezzo, se ti vuoi inebriare, che il prezzo è inebriato per il tuo amore", in cui propose l'umanità come derrata e Cristo come prezzo, per dimostrare quanto ciascuno debba stimare e riverire la propria anima e l'altrui. Fu allora che narrò alle sorelle di una sua altissima visione di gloria e fece il primo annuncio della propria morte, dicendo: "... e questo sarà l'ultimo parlare che io vi farò, dico di simile materia in questi si fatti di ...".

E giunto il tempo della morte, convocò le suore e parlò profondamente della santa orazione; e poi concluse: "... il fine mio è venuto, e vadomene allegramente, e sempre mi è stato gaudio a patire per Cristo: io vi lascio la pace di Cristo, dono vi la pace mia; amatevi l'una l'altra; e se così farete, io sarò sempre vostra avvocata dinanzi a Dio". Era il Venerdì 4 Marzo 1463; passò ancora il Sabato e la Domenica con le sorelle, con molta consolazione, ma la sera della Domenica si coricò per non più rialzarsi.

Fu presa dalla febbre, da pena di petto ed effusione di sangue; ma con somma pazienza e mansuetudine sopportò il male fino all'ultimo; il Martedì si confessò a lungo; e il giorno successivo, ultimo della sua vita, disse alle sorelle, che la circondavano in lacrime, i concetti che ora riassumo: "Io vado, ma vi lascio la santa pace. Vi raccomando le novizie presenti e quelle che verranno, e date loro il buon esempio e siate sempre fedeli; amatevi insieme di cordiale amore e consolatevi, perché meglio vi servirò nell'altra vita che non in questa; rimanete in pace tutte, con la benedizione di Cristo e con la mia. Questo è il testamento che io vi lascio". Poi, ricevuti i Sacramenti, levò gli occhi a riguardare le sue amate sorelle una ad una, e li chiuse dicendo tre volte "Gesù, Gesù, Gesù"; e l'anima partì dal suo corpo, senza che questo facesse alcun movimento, come fa invece chi muore. Ed era la sera del 9 Marzo 1463.

Sulla fossa accadevano continui prodigi, sicché le suore, dopo diciotto giorni, ottennero il permesso di disseppellirla e la ritrovarono intatta e meravigliosamente odorosa. Per sei giorni fu mostrata al popolo che accorreva in gran numero; e la mattina di Pasqua era tanto bella che pareva gettasse raggi, colorita come una rosa, gli occhi aperti con uno sguardo bellissimo; e coloro che la videro se ne andarono come smemorati, dicendo di lei cose mirabili.

Da allora il corpo di Santa Caterina è sempre rimasto in corrotto e flessibile e lo si può venerare nella Cappella costruita appositamente nel Monastero del Corpus Domini, e non poche grazie hanno ottenuto i fedeli per sua intercessione.

Fu proclamata Santa Santa da Clemente XI, l'anno 1712.

Santa Caterina da Bologna

LE SETTE ARMI SPIRITUALI

Questa piccola opera è fatta, con l'aiuto divino, dalla minima cagnola latrante sotto la mensa delle eccellenti e delicatissime serve e spose dell'immacolato agnello Cristo Gesù, suore del monastero del Corpo di Cristo in Ferrara. Per il dolce e soave amore Cristo Gesù, prego quelli che la leggeranno di non male interpretarla e di non coglierne gli errori, perché io, sopraddetta cagnola, di mia propria mano scrivo solo nel timore del rimprovero divino se tacessi ciò che potrebbe giovare agli altri; e anche perché, nel dolce ricordo dell'insegnamento dei santi nei loro scritti, ogni creatura deve rendersi testimone del Creatore, secondo i doni della divina Provvidenza conferita a ciascuno dallo stesso divino Creatore. In ciò si riconosce sommamente l'infinita carità di Dio, che quotidianamente si degnava di aiutare e difendere la sua creatura, soccorrendola nei continui pericoli; e per questo si accresce la nostra fede in Lui, nostro vero creatore e nostro vero custode.

Deo gratias. Amen.

Nel nome dell'eterno Padre e del suo unigenito Figlio Cristo Gesù, splendore della gloria paterna, per amore del quale canto gioiosamente alle sue dilette serve e spose:

Ciascaduna amante che ama lo Signore

vegna alla danza cantando d'amore

vegna danzando tutta infiammata

solo desiderando colui che l'ha creata

e separa quelle che lo amano dalla pericolosa mondanità e le pone nella nobilissima disciplina della santa religione. In questa purgano il peccato, si adornano delle sante e nobili virtù, riconducono la bellezza delle loro anime al primo stato della innocenza. Dopo questo pellegrinare, così adorne entreranno degnamente nel glorioso tal amo del castissimo e verginale sposo Cristo Gesù, dalle cui mani riceveranno il premio della gloria trionfante. Egli stesso l'ha preparata per tutti quelli che lo amano e, per questo amore, non curano i vani piaceri del nostro non durevole mondo e si sottopongono alla ragione, lasciano il proprio arbitrio e riparano nel sicuro porto della santa religione, si offrono completamente al volere altrui e abbandonano la propria volontà in tutte le cose, per camminare sulla via della santissima obbedienza.

Poiché a questo non si può giungere senza fare violenza a sé stessi, darò alcuni ammaestramenti a conforto di quanti intraprendono la nobilissima battaglia della obbedienza e si trovano fortemente combattuti dal proprio modo di vedere e pensare e, perciò, si rattristano nel credere di perderne ogni merito. Non è vero, perché ogni virtù si fa perfetta col suo contrario; e che sia verità - questa - lo mostrerò più avanti, quando tratterò della virtù della obbedienza. Chi vuole lasciare la strada malsicura, per entrare nella casa paterna, prenda la virtù della obbedienza e la tenga cara, come la più gentile e delicata sposa che si possa trovare; essa, scudo imperforabile, darà piena vittoria sui nostri nemici e guiderà alla eterna retribuzione, così come disse Cristo: «Chi segue me non vaga nelle tenebre, ma avrà la luce».

Tuttavia, la persona così magnanima da prendere la croce per amore di Cristo Gesù, nostro salvatore, che prese la morte per darci la vita, sappia che dovrà sostenere, dal principio alla fine, molte e angosciose tentazioni. Perciò, per prima cosa, prenda le armi necessarie per combattere legittimamente l'astuzia dei nostri nemici; ma si ricordi bene di non deporle mai, perché i nemici mai non dormono.

Dunque, su! con grande fervore e fiducia, prendiamo le armi a lode di Cristo. Amen.

La prima arma è la diligenza; la seconda è la diffidenza verso le proprie forze; la terza è confidare in Dio; la quarta è non dimenticare mai la passione di Gesù Cristo; la quinta è non dimenticare mai la propria morte; la sesta è non dimenticare mai la gloria di Dio; la settima e ultima è non dimenticare mai l'autorità della Santa Scrittura, così come ne diede esempio Cristo Gesù, nel deserto.

La buona volontà è l'inestimabile anello, che testimonia l'unione dell'anima al divino amore. Se l'anima vuole servire fedelmente Dio in spirito di verità, dovrà, per prima cosa, mondare la coscienza con una pura e integra confessione e proporsi fermamente di ricevere, piuttosto, mille volte la morte - se tanto fosse possibile - che peccare ancora mortalmente, perché la persona in peccato mortale non è membro di Cristo ma del diavolo, è privata dei beni della santa madre Chiesa e non può fare alcuna cosa a lei giovevole per la vita eterna.

In caso contrario, se tu fossi in peccato mortale, non disperare mai della bontà divina e non cessare mai di fare quanto bene puoi, perché tu possa essere liberato dal peccato, per il bene compiuto. E con questa speranza fa pure sempre bene, in qualunque stato ti trovassi.

Inoltre, il fedele servo di Cristo si disponga a percorrere la via della croce, perché riceverà molti e angosciosi colpi nella battaglia contro gli avversari di

Dio; quindi, per resistere vigorosamente, è necessario possedere ottime armi, in particolare quelle che ora darò.

La prima arma

La Santa Scrittura maledice coloro che sono negligenti e pigri nelle cose di Dio; perciò, dico che la prima arma è la diligenza, cioè la sollecitudine nell'operare il bene.

È compito dello Spirito Santo infondere in noi le buone ispirazioni, ma è compito nostro accettarle e metterle in pratica. Ma la nostra sensualità mortifica la volontà dello spirito, per cui è necessario resistere alle sue continue sollecitazioni con vera diligenza, per non lasciare trascorrere il tempo a noi concesso, senza sfruttarlo a fin di bene, così come è scritto:

*Chi vol salire non de' posare
pensieri parole dire e fatti fare
e in Dio sempre esercitare.*

Ma con discernimento, perché vi è pericolo nel troppo come nel poco e il ben valutare fa perfette tutte le altre virtù, come affermò Sant'Antonio da Vienna, glorioso dottore degli antichi santi Padri. Infatti, quando il nostro avversario non può impedire alla serva di Cristo di praticare il bene, l'assale alle spalle come nemico traditore, cioè cerca di ingannarla, tentandola a fare il troppo sotto forma di bene, per ucciderla. Dunque, tutte le virtù spirituali e temporali vanno sempre usate con criterio, affinché vi siano possibilità di difesa e l'arma del vero e diligente discernere sia da noi esercitata, a nostra salute e lode di Cristo. Amen.

La seconda arma

La seconda arma è il diffidare delle proprie forze, cioè, senza alcun dubbio, dare per certo che mai da sole si possa fare una qualunque cosa buona, secondo l'affermazione di Cristo Gesù: «Nulla potete fare senza di me.»; né, tantomeno, si possa resistere alla furia dei nemici infernali e alla loro astuta malizia. Nessuna confidi nella propria esperienza e sappia che, per giusto giudizio, certamente cadrà in grande rovina, se non si comporterà secondo le mie esortazioni, perché il nemico è più malizioso di noi; anzi, è la malizia stessa. Perciò, dico che la seconda arma, per combattere il male, è il non fidarsi di sé, e beata chi avrà questa nobilissima dote! E più la religiosa è virtuosa, o ha incarichi di responsabilità, più ne ha bisogno. Io stessa udii

raccontare da un vecchio e onestissimo prelado che, se egli decideva cose pertinenti al suo ufficio secondo il proprio giudizio, Dio permetteva l'attuazione della maggior parte di quelle che portavano affanno e tribolazione, mentre tutto andava a buon fine, con sua grande consolazione, se le cose venivano fatte non secondo il suo giudizio, ma secondo coscienza e secondo il parere della maggioranza dei suoi subordinati.

Dunque, come potrà avere tanto ardire la religiosa, e in particolare la novizia, da voler vivere di testa sua e con stolto fervore? Viva essa, piuttosto, secondo la coscienza e la volontà della sua superiora e maestra, affinché la virtù della santa umiltà in lei risplenda e rafforzi l'arma del diffidare delle sole proprie forze. A lode di Cristo. Amen.

La terza arma

La terza arma è confidare in Dio e, per suo amore, virilmente non temere di combattere prontamente contro i diavoli, il mondo e la nostra carne, che c'è data per servire lo spirito. Buttiamo questi nemici ai piedi del nostro affetto, con ferma speranza nella sovrabbondante grazia divina, con la quale otterremo piena vittoria, perché Dio non abbandona chi spera in Lui.

E se, alcune volte, Iddio permette che la serva e sposa di Cristo si trovi in così grande e penoso stato da invocare il Cielo, gridando: - Dio mio, non mi abbandonare! - sappia ella, per certo, che quanto più teme e dubita di essere abbandonata, tanto maggiormente, proprio in quei momenti, è sollevata a Dio in somma perfezione, per divino e occulto mistero. Il più grande esempio di questo, lo abbiamo dal suo unico Figlio, quando, ormai prossimo alla penosa e amarissima morte, gridò: - «Padre, perché mi hai abbandonato?» - Si comprende come Cristo, vero Figlio di Dio, veramente in quel punto trionfasse in somma perfezione, nella totale obbedienza e nella perfetta unione all'eterno Padre; si comprende, anche, perché invocasse il Padre con quelle parole, in quanto uomo soggetto alle sofferenze e alla morte, e ciò avveniva perché la divinità, a sé stessa inseparabilmente unita, realmente lasciava la parte umana, soggetta ai sensi per sua natura. Questo voleva la giustizia per cancellare, con la penosa obbedienza di Cristo, il piacere della disobbedienza del nostro primo padre.

La serva di Cristo non tema di essere abbandonata, anche se, alcune volte, così le sembra; sappia che l'eterno Padre non permetterà che accada a lei quanto non lasciò accadere al proprio Figlio; anzi, prenda più fiducia nel divino soccorso proprio nei momenti di maggior tribolazione e si ricordi della dolce promessa di Dio fatta per bocca del profeta: «Sono con lui nella tribolazione, lo salverò e lo glorificherò».

Dunque, chi non vorrà essere messo alla prova pur di avere un così dolce e fedele compagno che, invocato, si offre nei momenti di angoscia? Oh! maggiormente, per questo, dovremmo desiderare di essere tribolate piuttosto che consolate, per rafforzare così la nostra speranza e la terza arma, del confidare in Dio, possa essere esercitata a nostro vantaggio. A lode di Cristo. Amen.

La quarta arma

La quarta arma è il non dimenticare mai la gloriosissima incarnazione dell'immacolato agnello Cristo Gesù, la sua castissima e verginale umanità e, particolarmente, la sua sacratissima passione e morte. Senza quest'arma, superiore a tutte, non potremmo vincere i nostri nemici e poco gioverebbero le altre.

O passione gloriosissima, rimedio di ogni nostra ferita!

Madre fedelissima, che conduci i tuoi figli al Padre celeste!

Rifugio vero e soave in tutte le avversità!

Cibo vero, che guidi le piccole menti alla somma perfezione!

Specchio rilucente, che illumini chi in te si riflette e ricomponi le sue deformità!

Scudo impenetrabile, che insuperabilmente ci difendi!

Manna saporita e piena di ogni dolcezza, che preservi coloro che ti amano da ogni veleno mortale!

Scala altissima, che porti al bene infinito chi anela salire!

Dimora vera e confortevole delle anime pellegrine!

Fonte perenne, che dai refrigerio agli assetati di te!

Mare pescosissimo, per chi ti sa navigare!

Olivo soavissimo, che spandi i tuoi rami per tutto l'universo!

Sposa fedele, dolce premurosa, di te sempre innamorata!

O carissime sorelle, esercitatevi infaticabilmente in questa arma e specchiatevi nel suo radiante splendore, se volete conservare la bellezza delle vostre anime! Perché, veramente, la Passione è la sapientissima maestra che vi condurrà alla piena bellezza di tutte le virtù e, con essa, perverrete al palio della vittoria. A lode di Cristo. Amen.

La quinta arma

La quinta arma è il non dimenticare mai la nostra morte. Molto giova ricordarsi spesso della morte e stare continuamente preparati a essa, perché non sappiamo in quale ora di quale giorno ce la invierà il severissimo giudice. Dice bene il glorioso apostolo Paolo: «Facciamo il bene, finché abbiamo il tempo».

Il tempo della nostra vita si chiama tempo di misericordia, perché ci viene concesso per emendarci, passando dal bene al meglio; mentre viviamo l'esistenza terrena, Dio ci aspetta di giorno in giorno e, a Lui, dovremo rendere conto del dono della buona volontà, che ci viene donato per esercitarlo a sua lode, per la salute della nostra anima e per il bene del nostro prossimo; se non lo faremo, non solo dovremo rendere ragione del male commesso ma, anche, del bene non fatto per la nostra negligenza.

Si guardino bene le novizie dal confidare troppo nelle loro forze, per non oltrepassare la regola imposta dalle loro superiori e maestre e, con tutta la volontà, seguano la strada loro indicata, per la salute dell'anima e del corpo. Dico questo perché, a volte, il nemico mette con astuta malizia nelle menti delle novizie, ancora poco agguerrite nella battaglia spirituale, l'idea che debbano morire presto e, così, le induce a fare maggiore penitenza di quella dovuta, convinte, per umiltà, di non aver acquistato sufficienti meriti. Il maligno le studia, e le sollecita a trasgredire la regola della vera obbedienza; ma, senza alcun dubbio, l'obbedienza è più meritoria di qualunque penitenza. Quindi, è necessario usare l'arma della memoria della nostra morte con giusta prudenza, perché possa essere esercitata per la salute dell'anima e lode di Cristo. Amen.

La sesta arma

La sesta arma è la memoria delle beatitudini del paradiso. Esse sono preparate per quelli che combattono legittimamente senza curare i vani piaceri della vita terrena, perché è impossibile godere i beni presenti e quelli futuri, come dice il sacratissimo dottore Sant'Agostino. Perciò siate contente, dilette sorelle, di non sperimentare alcun diletto mondano e non vi pesi la fatica di rinnegare la vostra volontà; ricordatevi del nostro Patriarca San Francesco, che riteneva il potere di vincere noi stessi il dono maggiore di Dio ai suoi servi di questo mondo, e diceva:

*L'è tanto el ben che aspetto
che ogne pena m'è diletto*

per spiegare perché si gloriava di patire, nella memoria dei beni eterni.

E sui doni celesti preparati per voi, carissime sorelle, vi narrerò un fatto accaduto nel nostro monastero.

Poco dopo che io vi fui entrata, giunse anche una giovinetta, che, dopo qualche tempo, si pentì di avere abbandonato le vie del mondo e, col proponimento di lasciare la vita religiosa, andò a confessarsi.

- Figliola - le disse stupefatto il confessore - guarda a ciò che fai perché, se bene intendo, proprio stanotte, per te, ho avuto una visione che mi ha molto meravigliato, non sapendo cosa volesse dire o significare. -

E lei: - Vi prego, ditemela!-

E il confessore:- Sono stato condotto a una bellissima festa, dove erano innumerevoli giovani donne: tutte risplendevano di inesprimibile bellezza, ornate in capo di serti di bellissimi fiori e, vestite di meravigliosa gloria, gioiosamente ricevevano con onore una giovane, che si univa alla loro compagnia; ma, improvvisamente, quella appena giunta mostrò di essersi pentita e tornò indietro, e tutte si rattristarono molto. A questo punto, la visione disparve e, io, non ne capivo il senso; solo adesso comprendo che Dio ha voluto preavvertirmi, per il tuo bene. Figliola, non cadere in questa tentazione, ma sii perseverante e forte, se vuoi pervenire a quella festa, unirti a quella nobilissima compagnia che ti aspetta, e gioire in eterno con quelle gloriose vergini.

Dopo il racconto, essa decise di restare, ma più per vergogna che per altro; però, non si comportava religiosamente e, dopo poco tempo, fu resa alla sua famiglia e in breve finì la sua vita, nella vanità del mondo. Si avverò, così, la visione, e la giovane, persa la corona della sua verginità, giustamente non giunse alla eletta schiera vista dal servo di Dio.

Pertanto, dilette sorelle, siate forti e costanti, perseverando nel bene operare solo per puro amore del nostro Signore Dio, e sperate fermamente nei beni del Paradiso perché possiate finalmente pervenire ad essi, dicendo col nostro Serafico San Francesco: "i giusti mi faranno corona, quando mi concederai la retribuzione".

A lode di Cristo. Amen.

La settima arma

La settima arma, per vincere i nostri nemici, è la memoria della Santa Scrittura, da portare sempre nel nostro cuore. Da lei dobbiamo prendere

consiglio, in tutte le cose, come da fidatissima madre, così come si legge della prudentissima e sacrata vergine Santa Cecilia: In segreto sempre portava in seno il Vangelo di Cristo; e con quest'arma il nostro salvatore, Cristo Gesù, confuse il diavolo nel deserto dicendo: - È scritto.- perciò, dilette sorelle, fate fruttificare le quotidiane letture del coro e della mensa, per rafforzarvi in questa arma. Immaginate i brani del Vangelo e delle Epistole, che ogni giorno udite nella Messa, come altrettante lettere del vostro celeste sposo; custoditele nel vostro cuore, con grande fervente amore, pensate ad esse il più possibile e, particolarmente, quando siete in cella, perché meglio e con più sicurezza possiate dolcemente e castissimamente abbracciare Colui che ve le manda; se farete così, vi troverete continuamente consolati nel vedere quanto spesso riceviate nuove e belle notizie da Quello che sommamente amate.

Oh quanto dolce e soave è il divino parlare di Cristo Gesù, nell'anima di quella che sinceramente di Lui è infiammata! Infatti, non è forse parola di Cristo, la dottrina Evangelica? Certo sì. Dunque, quanto attentamente la dovete intendere e gustare!

Qui pongo termine all'argomento delle armi spirituali e mi dilungherò nel racconto di un sottilissimo inganno del nemico della nostra salute. Proprio quell'inganno mi convinse a scrivere questo libricciolo, in difesa e ammaestramento delle giovani suore presenti nel nostro monastero e delle prossime che verranno. Amo tanto la loro salute e quella di tutti, che mi sembra di essere rimasta senza forze per il molto e quotidiano invocare il divino aiuto e ho finito di scrivere con grande fatica, per la debolezza che mi fa tremare tutto il corpo. E sarei contenta, per amore di Cristo Gesù, di finire presto la mia vita e la mia milizia.

Carissime sorelle, vi prego di usare con prudenza le armi spirituali e di non stare mai senza di esse, se volete trionfare sui vostri avversari; guardatevi di non farvi ingannare sotto forma di bene, perché, alcune volte, il diavolo appare in sembianza di Cristo o della Vergine Maria, in qualche figura di angelo o di santo. Perciò, se venissero apparizioni, prendete l'arma della Scrittura e comportatevi come la madre di Cristo che, all'apparizione dell'angelo Gabriele, chiese: - Cosa significa questo saluto? - per assicurarvi bene, prima di ascoltare, se vi trovate innanzi a un buono o a un cattivo spirito. E beata chi farà in questo modo.

È anche necessario fare buona guardia ai propri pensieri, perché, alcune volte, il diavolo mette buone e sante intenzioni nella mente per ingannarla e, poi, spingerla alla disobbedienza, che è il contrario della virtù pur nella convinzione di operare il bene, e da qui indurla nella fossa della disperazione.

La prima diabolica apparizione

Che il diavolo abbia libertà di agire come ho detto, lo dimostrano i fatti straordinari che accaddero a quella religiosa che chiama sé stessa cagnola.

Illuminata dalla grazia divina, essa, in giovane età, venne al servizio di Dio in questo monastero; con sana coscienza e buon fervore, era sollecita giorno e notte alla santa orazione e tutta tesa nella imitazione di ogni virtù, che udiva raccontare o vedeva in altre persone, ma non per invidia, bensì per piacere sempre di più a Dio, che amava e che ama con tutte le sue forze; già in quei primi tempi ebbe molte grazie, ma sostenne, anche, grandi battaglie e resistette a diverse tentazioni.

Un giorno, fu assalita da una cattiva suggestione e vi riconobbe la presenza del diavolo; allora, con grande ardore, la novizia gli disse:- Sappi, maligno, che non mi indurrai in peccato, perché non puoi agire per vie tanto occulte che io non conosca. -

Dio la volle umiliare per quella presunzione e, per mostrarle quanta malizia e quanta astuzia aveva il nemico, gli permise di apparire innanzi a lei nelle sembianze della Vergine Maria e di parlarle così: - Se tu rigetti l'amore vizioso, io ti darò l'amore virtuoso. - e poiché, in quel momento, essa era in orazione pregando la Madre di Cristo, veramente credette che la Vergine Maria si fosse degnata di concederle la grazia di amare ardentemente il suo Figliolo.

Nel ripensare all'accaduto, si convinse che quelle parole fossero una esortazione a ripudiare la propria sensualità e la propria volontà; infatti, amava la santa obbedienza più delle altre virtù e già vi poneva tutta la sua sollecitudine, anche se non era ancora obbligata alla osservanza della regola monastica perché all'inizio della sua conversione; mise così ogni sua forza nella obbedienza alla superiora, senza discernimento e senza cura di sé stessa.

Ma i suoi nemici la ingannavano proprio per mezzo di questa virtù; essi misero nel suo cuore nuovi impulsi a lei sconosciuti contro la obbedienza e cominciò a formulare nella sua mente giudizi critici sull'operato della sua superiora; però, ne provava amarezza e grandissima pena e si accusava della sua colpa con la stessa superiora, con grande vergogna; ma la battaglia non cessava, anche se le giovava molto non cedere totalmente alla tentazione, che la tormentava con violenza, e riceveva forza e un poco di conforto nel molto pregare; anche se non cadeva completamente nella tentazione, tuttavia era pur sempre molto angustiata nel pensare di essere disobbediente alla Vergine Maria e diceva di sé stessa: - Essa mi ha detto di ripudiare la mia volontà e io, ogni giorno, penso il contrario. - e, così, era in grande disperazione per quella che reputava una propria grave colpa, senza avere alcun sospetto della istigazione diabolica.

La seconda diabolica apparizione

L'inganno non aveva però intaccato la sua speranza in Dio e allora il diavolo maligno sperimentò una più sottile insidia.

Una mattina, appena fu entrata in chiesa per pregare, le apparve sospeso innanzi con le braccia aperte nelle sembianze di Cristo Crocifisso e, con atto di volerla rimproverare, ma in modo amichevole e benigno, le disse: - Ladra, tu hai rubato a me. Dammi quello che mi hai tolto. -

Nel credere di vedere veramente Gesù Cristo, tanto che si sarebbe sprofondata volentieri sotto terra, in grande soggezione e timore essa rispose: - Signore mio, cosa significa ciò che mi dici? Io non possiedo alcuna cosa, sono poverissima e annichilita davanti a voi e in questo mondo sono sottoposta ad altri, sicché veramente non ho nulla. -

- Non sei povera come dici e non è vero che tu non possieda nulla, perché io ti feci a mia immagine e somiglianza dandoti la memoria, l'intelletto e la volontà e tu, nel fare voto di obbedienza, mi hai reso tutto ciò; e ora lo riprendi, sicché ti dimostro quanto sei ladra. -

Lei credette di capire perché dicesse quelle parole, cioè a causa dei suoi pensieri di infedeltà contro la superiora, e così disse ancora: - Signore mio, come pos-so fare se non ho il cuore e i pensieri in mio potere? -

- Fa come ti dico: prendi la tua volontà, la tua memoria, il tuo intelletto e non usarli in nessuna cosa oltre il volere della tua superiora. -

- Ma come posso avere intelletto senza discernere e memoria senza ricordare?
-

- Metti la tua volontà nella sua, come se la sua fosse la tua e non esercitare la memoria e l'intelletto, se non per questo. -

Ma essa diceva di non poterlo fare, perché sapeva di non avere potestà sul proprio cuore. Allora lui disse ancora: - Fa come ti dico: - dormi, veglia e riposati. -

- Signore, non capisco ciò che dite. -

- Intendi, per dormire, il non affaccendarti in cose di questo mondo; intendi, per vegliare, l'essere sollecita alla obbedienza; intendi, per riposare, l'avere sempre in mente, nello svolgere ogni tua mansione, e costantemente meditare la mia passione. - e detto questo e molte altre cose a conforto della obbedienza, disparve.

Essa non dubitava della apparizione di quello che credeva Gesù Cristo e rimase con questo pensiero fisso, ma non riusciva a liberarsi dal mal giudicare il dire e il fare della sua abbadessa; anzi, appena le ordinava qualche esercizio spirituale o detto qualche cosa, subito era portata a pensare che sarebbe stato meglio, piuttosto, fare in questo o in quest'altro modo; poi, i pensieri di infedeltà e di contraddizione li confessava sempre alla stessa sua superiora, con vereconda amarezza e penose e abbondanti lacrime. La forza di accusarsi fu il rimedio salutare alla violenta tentazione di ribellarsi; senza quell'atto di contrizione, più volte non si sarebbe trattenuta dall'andare direttamente dall'abbadessa a contestarla e contraddirla nelle cose fatte e ordinate, e questo atto avrebbe dannato l'anima sua, perché ai religiosi non è mai lecito opporsi ai superiori, finché non comandassero cose contrarie all'anima.

Il nemico ha in sommo dispetto le persone onestamente sottomesse a Dio e sempre cerca nuovi modi per ingannarle; perciò, se qualcuna fosse tentata nella obbedienza, si ricordi bene che la tentazione non è opera sua, ma viene dall'invidia del nemico; con pazienza resista fortemente e avrà la corona del martirio.

Le lacrime di sangue

Essa non cessava di obbedire alla sua superiora, di amarla e rispettarla, ma la sua amarezza era grandissima, per essere violentemente combattuta nei propri giudizi e, continuamente, versava lacrime così copio se da farle credere impossibile di conservare la vista, se non per grazia di Dio; in questa pena stette a lungo, tanto che un giorno, quasi non ci fossero più lacrime, invece di umore versò del sangue e dal piangere non poteva trattenersi, per la indicibile tristezza che le piagava il cuore; si credeva, ormai, privata della fiamma del divino amore e si faceva crudele il ricordo dei beni spirituali che, per grazia divina, aveva tante volte ricevuto in passato e in così grande abbondanza da riuscire a non rivelarli solo con grande sforzo.

Così, venne il tempo in cui le pene dello spirito generarono i mali del corpo e cominciò a soffrire di tanto sfinimento da non potere pregare, né compiere i suoi doveri senza grandissima tensione; fu una ragione in più di penosa tristezza e si sommò al timore che tutto ciò avvenisse per vizio di sensualità. Il timore veniva dal nemico, che le insinuava questa idea per tormentarla dopo averle detto di abbandonare la sensualità; e non solo il maligno la insinuò in lei, ma anche nelle persone vicine e, così, dovette sopportare anche dei rimproveri e situazioni di disagio. E questo era il conforto che riceveva in tanti guai.

Nel crescere continuo delle sue pene spirituali e corporali, quasi si sentì mancare l'intelletto e, perciò, decise di non continuare a vegliare la notte, ma di prendersi, piuttosto, quanto più riposo fosse possibile; ma la orazione le era tanto consueta che, anche dormendo, si ritrovava seduta con le braccia aperte a modo di croce; e non pensò che a questo la inducesse il nemico, affinché per il troppo pregare la facesse impazzire. Le avvenne, invece, di essere nella condizione del glorioso Giobbe, cioè quasi privata della ricchezza mentale e della forza corporale, e di non essere più in grado di esercitare le virtù con il fervore e la sollecitudine di prima; credette di essere rimasta con la sola virtù della pazienza, ma evidentemente in misura assai scarsa, perché bastava una piccola parola a metterla in grande amarezza.

Ecco quanto le capitò per la sua povertà di spirito, dopo i primi due inganni.

La terza diabolica apparizione

Dopo qualche tempo, nel vedere che non l'aveva del tutto gettata a terra, il nemico le apparve nuovamente nelle forme della Vergine Maria con Gesù bambino in braccio e la rimproverò così: - Tu non hai voluto ripudiare l'amore vizioso, perciò non ti darò l'amore virtuoso, cioè quello del mio Figliolo. - e, detto questo, disparve con espressione turbata.

Si può ben comprendere in quale stato di indicibile amarezza essa rimase, convinta di avere veramente visto la Madre di Cristo e di essere in colpa verso di Lei e il suo Figlio; e si pensi in quanta mortale miseria e tristezza si ritrovò nei giorni che seguirono l'apparizione che, a malapena, sopportava sé stessa tanto che, più volte, fu sul punto di cedere alla disperazione; se non avesse saputo che il peccato più grave è la disperazione; ma la divina bontà la sostenne, lasciandole il dono della buona volontà e il vivo desiderio di non fare nulla contro il volere divino.

Allora il maligno parve ricevere da Dio la libertà di accrescere la sua rabbia. Poiché non riusciva a dannarla con gli inganni, cercò di affliggerla con altri mezzi e colpì il bene comune a tutte le sorelle e l'onore del monastero, che lei amava sinceramente; una notte, mentre le altre sorelle dormivano, essa lo udì girare intorno alle mura del monastero urlando rabbiosamente con spaventosa e terribile voce e, se Dio gli negò la libertà di abatterlo, come invece poté fare con la casa del beato Giobbe, tuttavia intrigò tanto che, in poco tempo, rimase vuoto delle sorelle e delle cose.

Ferma nei suoi propositi, essa non acconsentì di abbandonarlo senza la certezza del ritorno in migliori condizioni e, con questa promessa, anche se con grandissimo dolore, dopo le altre uscì anch'essa, ma volle essere

accompagnata in un luogo dove non fosse stato possibile vedere e parlare con alcuno.

Come piacque alla divina Provvidenza, con cinque sorelle, già sue compagne, tornò poi al monastero e lo rimise in ordine; ma passò alquanto tempo prima che riuscissero a chiudersi in clausura, perché molte persone desideravano visitarlo.

Il nemico approfittò della situazione per tentare ancora di nuocere e istigò alcune persone, altolocate secondo il mondo, a proporle con insistenza di trasferirsi nella loro casa, come compagna di una loro figliola ammalata, e credevano di rassicurarla nel dire che, se fosse stato necessario trovare licenza dal Papa o da qualunque altro superiore, non dubitasse e, così, per il necessario alla salute dell'anima e del corpo, che sarebbe stata servita meglio di quanto avesse saputo domandare. Ma essa non acconsentì, forte e costante nel proposito di chiudersi in clausura sotto la regola di Santa Chiara. E così avvenne.

Ma il nemico non si disarmò e tentò di distruggere nuovamente l'edificio rinnovato; così lei, temendo fortemente, ricorse all'arma della orazione e invocò dal Cielo il divino aiuto, con tutto il suo affetto. Narrare ogni cosa, sarebbe troppo, basti sapere che, prima di essere pienamente esaudita, sostenne ancora molti e diversi tormenti e con lei anche le sue compagne; ma infine, come è scritto, così avvenne: «Nel giorno della sofferenza ti hanno invocato e Tu, dal Cielo, li hai esauditi».

L'edificio finora è prosperato di bene in meglio, il nemico ha perduto la battaglia ed è rimasto confuso, a lode del Signore Iddio che non abbandona coloro che sperano in Lui, anche se, a volte, permette che vengano colpiti da molti e grandi mali, per metterli alla prova e farli degni di maggiore gloria.

La infernale penuria, durata circa cinque anni, è passata e Dio, apertamente, le ha rivelato che le apparizioni furono permesse al diavolo per farla giungere a una grande conoscenza di sé. Essa è rimasta tanto illuminata dalla vera divina visitazione e nella conoscenza della propria impotenza, che se tutte le anime beate le giurassero il contrario, non lo crederebbe. Se è stata nuovamente consolata, è rimasta però in grande salutare timore, che al cospetto della divina Maestà, vede sé stessa come assoluta, incomprendibile e spregevole nullità.

La vera divina visitazione

Così, divenne esperta degli inganni diabolici e, anche, della vera divina presenza, della quale dice e afferma questo: quando, per sua clemenza, Iddio si degnava di visitare la sua mente, essa subito se ne accorgeva dal segno vero e infallibile che lo precedeva, cioè entrava in lei la santa aurora della umiltà, che le faceva immediatamente inclinare il capo interiore ed esteriore, tanto da sentirsi principale radice di tutte le colpe passate, presenti e future; con questi sentimenti, rimaneva in vera e sincera meditazione e si compiaceva di giudicarsi causa di qualunque difetto fosse nelle sue vicine. Veniva allora a lei il sole radiante e fuoco cocente Cristo verità e col suo spirito riposava in pace, così che poteva ben dire:

*O alta nichilitade
tuo atto è tanto forte
che apri tutte le porte
e intri in l'infinito.*

Poi, declinata la fiamma del divino amore, la mente rimaneva illuminata, il cuore riscaldato e acceso dal desiderio di patire e sacrificarsi, il viso gioioso e tutti i sentimenti esultanti; a volte, l'eloquenza ne rimaneva stimolata e argomentava sulla virtù, sulla dolcezza del riprendere e sulla soavità del sopportare i difetti; altre volte, rimaneva senza parola, in grazia della permanenza della unione mistica, e quanto più era congiunta a Dio, tanto maggiore era il santo timore di questa amicizia. Con questo santo timore, poteva giovarsi della divina presenza, senza pericolo di vanagloria, anche a favore di altre persone; in modo inesprimibile, le era data una luce interiore per comprendere a fondo che solo Dio poteva darle vera gloria e vera letizia e, per grazia, infinito bene e, per giustizia, infinita pena.

Davanti alla divina e imperiale Maestà, tutte le creature mortali, senza distinzione, sono giustamente delle nullità: quindi aveva ben capito che è somma stoltezza il vano gloriarsi, come è somma stoltezza il temere di accettare le manifestazioni divine e non operare prontamente il bene, nella preoccupazione di farlo imperfettamente. Non dice questo per le novizie, che appena iniziano a esercitare vita devota, ma per quelle che cercano la perfezione e temono di sbagliare in ogni cosa ³; alla perfezione si perviene, solo, con vera fermezza passando per via delle molte tentazioni e portando la pena della croce.

Considerazioni sugli inganni diabolici

Ora è utile riguardare attentamente l'esperienza patita per le tre diaboliche apparizioni.

Il nemico operò secondo questo schema: per prima cosa, la ingannò comparso nelle false forme della Vergine Maria e di Gesù Cristo e predicando la virtù da lei amata sommamente, cioè la obbedienza; poi, la indusse al contrario insinuandole, con grande insistenza, pensieri che la disponevano a mal giudicare l'operato della sua abbadessa; infine, le diede a intendere che la mal disposizione d'animo nasceva dal cuore di lei, mentre senza dubbio procedeva da lui, e sotto forma di contrizione le mise tanto dolore di quelle suggestioni, da farla precipitare nella fossa di una indicibile sofferenza spirituale e corporale, fino alle soglie della disperazione, alla quale si sottrasse solo con grande sforzo e grazie alla sua ferma fede in Dio. Inoltre il nemico, per più tempo, la tentò alla bestemmia: né con la confessione, né in alcun altro modo trovava rimedio a questa tentazione, e non aveva il benché minimo sospetto dell'azione diabolica, perché mai aveva posto in dubbio l'origine divina delle apparizioni; finché una notte, mentre dormiva, il diavolo si avvicinò al suo orecchio e le stette accanto a sussurrarle di bestemmiare Dio, mentre lei, pur dormendo, opponeva resistenza e diceva: - Questo io non lo farò mai! - e il maligno, allora, si disdegnò tanto, che fece un così grande strepito da svegliarla, e nello svegliarsi lo sentì partire da presso.

Vide allora con chiarezza da chi fossero causate le sue affezioni e comprese, anche, che il nemico le metteva in cuore le bestemmie e la induceva a credere che nascessero in lei, per farla cadere nella disperazione.

Solo dopo aver compreso questo fu in grado di vincere la tentazione; e così se una di voi, dilette sorelle, fosse trascinata in una simile battaglia, non si confonda e non si contristi nel pensiero di un moto ribelle della propria anima, perché essa procede solo dalla invidia diabolica, la quale non può sopportare che Dio sia adorato e lodato. Ma in eterno e senza sosta Dio sia benedetto, lodato, magnificato e in modo assoluto esaltato, a dispetto e derisione di Lucifero, con tutti i suoi compagni e tenebrosa brigata. Amen. Amen.

Mi sforzerò di mettere ancora più in evidenza ciò che le accadde in conseguenza degli inganni diabolici: la sua buona volontà di operare il bene pareva quasi assopita e anche il minimo fuscello, posto innanzi, le sembrava una trave insostenibile; la sua vita monacale pareva priva di senso e aveva quasi perduto il gusto della devozione, che solo dopo alcuni anni poté riacquistare; inoltre, era forte la tentazione al vizio di vanagloria, perché il nemico la spingeva a divulgare la notizia di quei fatti straordinari per essere considerata e stimata, ma lei li celava, proprio per questo. Si consideri, ancora, con quanta astuzia il nemico le insegnava la via della obbedienza, per poi spingerla al contrario, e come la ingannava sulla origine di quei pensieri,

facendole credere che procedessero da lei: così operò il maligno, per farla precipitare in una angoscia mortale che, per lei, fu comunque penosissima, tanto che se qualcuno, quando ne fu liberata, le avesse fatto scegliere fra il tornare a quella angoscia e il taglio della testa, senza alcun dubbio avrebbe scelto, piuttosto, una tale morte e con grandissimo piacere.

Per questo, anche se mi sembra presunzione, prego con tutto il cuore le future abbadesse di questo monastero di avere in massima considerazione la cura del gregge loro affidato, perché il lupo infernale incessantemente opera per divorarlo; è necessario stare sempre in guardia e non aspettare di soccorrere la pecorella quando è già in bocca al lupo, ma, con prontezza e vera pietà, sovvenire le infermità delle anime e dei corpi: è tanto gradito a Dio, e più giovevole alla suddita, l'aiuto della superiora dato prima della domanda, perché cosa domandata è meno grata e mezzo pagata. Chi sarà mai quella insensata che, ferendosi anche il più piccolo dito, subito non abbassi il capo per guardare la ferita e non si affretti a medicarla? In questo modo ogni capo si comporti con tutti i suoi sudditi membri, perché operare il contrario è medicina mortale non solo per i membri, ma anche per lo stesso capo; e se non basta tutto ciò che ho detto per aprire gli occhi alle semplicità colombine, le raccomando a Quello che eternamente tutto vede.

Ricordo a quelle con incarico di responsabilità di tenere in maggior stima la più piccola anima loro affidata, che non l'intero mondo col suo ornamento e questo, a ben considerarlo, è un grandissimo peso; si sforzino anche, con vera prudenza, di dare più amore a quelle tentate di inobbedienza e di infedeltà che non alle altre, perché, quando il nemico muove contro la serva di Cristo, la virtù della obbedienza è più meritevole, se cercata con desiderio; e beata la religiosa che con pazienza sosterrà un tale abbaio e vincerà sé stessa, perché non riceverà la corona della obbedienza chi non sosterrà battaglia di contraddizione, così come disse l'infinita bontà di nostro Signore Gesù Cristo, e cioè che il vincitore di sé stesso rapirà il Cielo.

La perfetta e umile obbedienza di Cristo

Conseguentemente, quelle che comunque obbediranno superando le proprie personali convinzioni, il proprio volere e i propri giudizi, senza dubbio non perderanno per questo il merito della vera obbedienza; anzi, a maggior ragione, acquisteranno la gloria celeste. Nel fare atto di umiltà, cioè nel rimettere la propria volontà non solo alle superiori e madri, ma anche alle uguali e alle minori, seguiranno la via mostrata dal Figlio di Dio che, nella sua infinita bontà, obbedì non solo al Padre eterno, ma a sua Madre e a Giuseppe, come attesta il Vangelo dove dice: «e a quelli era sottomesso».

Pertanto si vergogni la superbia del cuore umano, che mai non vuole sottomettersi e sempre cerca di soprastare e dominare gli altri. Si confondano le menti di quanti ritengono sufficiente, a reggere e ammaestrare gli altri, il poco tempo trascorso nel porto della salutare obbedienza; della qual cosa si ingannano, perché credono di avere percorso la via della perfezione e sono, invece, caduti nella fossa della presunzione, non considerando quanto siano lontani dalla perfettissima e umile obbedienza di Cristo Gesù.

Trascorsi ventinove anni sottomesso e docile, durante i quali occultò l'altezza della sua divinità sotto l'ombra della sua verginale umanità, Gesù, come capo, ancora più sopportò molte e diverse pene e derisioni, quasi non avesse fatto nulla esercitando la obbedienza: infatti, non solo non fu creduto Figlio di Dio, come invece è, ma fu chiamato e reputato bestemmiatore e prevaricatore della sua legge; dai principi e dai baroni del mondo non fu onorato, come oggi fanno i suoi servi, anzi fu reputato stolto e malfattore; ma Egli tutto sostenne, per obbedire completamente alla volontà del Padre. Così, si dimostra che la sua obbedienza fu perfetta, perché non solo fu soggetto al Padre, ma si sottomise anche alla signoria di vilissimi peccatori; dalle cui mani ebbe crudelissima morte e, in questo modo, condusse al fine la sua obbedienza.

Ogni persona invitata alle nozze dell'Agnello, cioè alla santa religione, dovrebbe attenersi a questo esempio e avere il desiderio di stare non solo trentatré anni e più sottoposto agli altri, come fece Cristo, ma quotidianamente domandare a Dio la grazia di finire i propri giorni in vera e umile obbedienza, per essere più conforme al suo Figliolo. Si mediti, anche, che Cristo Gesù non solo fu obbediente al Padre e soggetto alle creature umane, ma anche alle cose insensibili, perché, incarnandosi, patì fame, sete, freddo e caldo e tutte le necessità della nostra fragile natura, finché, in virtù della obbedienza, si sottomise alla crudeltà degli asperissimi chiodi, sotto i quali rimase confitto, fino all'ultimo respiro.

Perciò, chi potrà dubitare della propria eterna salute, se finirà il mortale cammino in tale virtù? La obbedienza fa più simile la serva al suo Signore, che non qualunque altra virtù: per questa sacra obbedienza, non promise il Padre eterno ad Abramo di mandare suo Figlio a prendere la nostra morte, per darci la sua vita? Certamente sì; dunque, chi vuole edificare un buon edificio, prenda per fundamenta la obbedienza e non dubiti di salvarsi, con essa, meglio che non con qualunque penitenza, digiuno o contemplazione si voglia.

La cosa più grande e più gradita a Dio, che la religiosa possa fare, è quella di staccarsi dal proprio arbitrio e di donargli tutta sé stessa: come è facilmente comprensibile, la creatura che volontariamente si sottopone ad altre, per amore del suo Creatore, fa cosa maggiore e merita più di quella che lo serve senza rinunciare al proprio arbitrio; infatti, se Abramo fu giustificato per la sua

obbedienza a Dio, quanto maggiormente lo sarà quella che si sottopone alla obbedienza della serva di Dio!

Perciò, carissime, operate con buona volontà e ricordate sempre che non donerete al vostro sposo, Cristo Gesù, una cosa migliore della perseveranza nell'impegno preso con Lui, anche se, alcune volte, il nemico faccia apparire la via intrapresa o troppo stretta o troppo larga. Questo capita alle novizie, appena entrate nel campo di battaglia, affinché, al più presto, da piombo diventino oro finissimo, cioè trasformino la loro sensualità in spiritualità e lascino le cose del mondo, per appartenere al Cielo.

In questo modo opera il Signore nostro Dio, perché vuole condurle per la stessa via percorsa dal suo Figliolo, che, dall'istante della sua nascita fino alla morte, andò sempre per la via della croce.

La via della croce

Iddio le ama di amore paterno e, per questo, le mette al più presto sulla via della croce per farle coeredi dei beni del Figlio, permettendo ai nemici infernali di assalirle nascostamente, sotto l'apparenza del bene. Il diavolo mette tanta angoscia nei loro cuori che, se non fosse per la vergogna, tornerebbero alla vita di prima, pentite di essere entrate in convento con tanto ardore; questo capita, soprattutto, a quelle che renderanno maggior frutto sulla via di Dio e tanto sono tormentate, che ad esse pare di non averlo trovato, come speravano, e dubitano di essere private di Lui, di ogni grazia e di ogni devozione. Infatti, prima di entrare in convento, con grande fervore desideravano lasciare parenti e amici, per amore di Dio: ma il nemico le tenta del contrario col dare tanta memoria, tenerezza e nostalgia degli affetti famigliari che, vegliando o dormendo, pare loro di non potere pensare ad altro; inoltre, esse desideravano fare molta penitenza: ma il nemico le tenta di sensualità e di golosità, sicché non osano neppure prendere il pane posto loro innanzi e tanto sono stimolate che, in poco tempo, perdono ogni gusto di devozione; così, entrano in uno stato di grande tristezza, che fa loro dire: - Veramente io ero migliore prima di venire qui e servivo meglio Dio e con più devozione, che non ora. - e in questo modo, sotto forma di bene, il nemico le combatte spingendole a tornare indietro.

Per nessun motivo la sposa di Cristo deve cadere in questi inganni; anzi, con forza e prontezza di spirito, deve forzare il suo libero arbitrio e dire a sé stessa: - Anche se il mio Signore Dio permettesse che io fossi tentata fino all'ultimo dei miei giorni, non consentirò mai e starò nei miei propositi sempre più forte. - e, dopo questo proponimento, andare alla orazione e pregare con tutto il cuore, così: - Signore mio Gesù Cristo dolcissimo, per la infinita carità

che vi fece stare legato al crudele tormento della colonna e sopportare l'atroce flagellazione dai vostri nemici, vi prego, per la mia salute, di darmi tanta forza da vincere i miei nemici e, mediante la vostra grazia, sostenere con pazienza questa e ogni altra futura battaglia. - poi, al nome di Gesù, inginocchiarsi circa cento volte più o meno secondo che può invocandolo sempre a ogni genuflessione. Qualunque persona stia certissima di ricevere aiuto e conforto, se farà tale orazione con cuore sincero, secondo ciò che disse il santissimo frate Bernardino, di dolce memoria.

Bernardino io lo ritengo il Paolo del nostro patriarca San Francesco, dal momento che Cristo, quasi volesse specchiare la sua vita in lui, promise a uno dei suoi frati di fargli seguire l'esempio dell'apostolo Paolo, che mai non si saziava di pronunciare il nome di Gesù. È noto a tutti come e quanto San Bernardino abbia, ai nostri giorni, esaltato il nome di Gesù non solo nel suo predicare, ma anche estendendolo all'ordine da lui riformato; per questo, giustamente, lo si può chiamare il Paolo di Francesco.

Tornando all'argomento, se compiuta la predetta orazione, per divina volontà la tentazione non se ne andasse, subito, senza timore e senza vergogna, la sposa di Cristo vada dal suo padre o dalla sua madre spirituale e si confidi così: - Mi accuso di essere fortemente tentata di andarmene da questo monastero e di ciò mi dispiace molto; vi prego di aiutarmi e di mettermi in catene o in cella sotto chiave, finché non sia cessata questa battaglia e possa rimanere nel luogo ove Dio mi ha chiamata. - ma intenda bene, che lo deve fare solo se è condotta con forza al consenso; e Dio pietoso, nel vedere la violenza alla quale si dispone da sé stessa, comanderà ai diavoli di andarsene e la arricchirà di molte virtù e grazie in questa vita e la coronerà, nell'altra, di inenarrabile gloria. Di questo ne abbiamo un esempio e ve lo narrerò.

Un uomo, toccato dalla grazia divina, lasciò parenti e amici per andare, con grande fervore, in un monastero. Ma, dopo poco tempo, gli venne tanta nostalgia della famiglia che, al massimo grado tentato di ritornarvi, come ebbro del loro ricordo, correva in qua e in là per il monastero sgraffiando le mura con le unghie, quasi volesse arrampicarvisi. Nel vedere questo, i frati, mossi a compassione, provarono ogni cosa per aiutarlo, ma senza riuscirvi; finché, dopo tanti vani tentativi, pensarono di metterlo in ceppi. Dopo qualche tempo di quella penitenza, piacque all'altissimo Dio di comandare alla tentazione di andarsene e quell'uomo fu arricchito di tante e tali virtù, da essere stimato santo.

Chi sostiene con pazienza le tentazioni per amore di Dio, viene illuminato dalla sua grazia; sicché beati e più che beati sono quei religiosi sempre tentati e mai consenzienti, come è scritto nella Apocalisse: «Farò colonna nel mio tempio di colui che ha vinto.» e come disse il glorioso apostolo San Giacomo: «Beato

l'uomo che sopporta la tentazione; poiché colui che è stato provato riceverà la corona della vita». S'ingannano coloro che vanno al servizio di Dio convinti di trovarvi dolcezza, soavità di spirito e pace mentale: non sono queste le cose che Dio richiede ai suoi servi fedeli, ma al contrario li invita alla battaglia e dice: «Chi vuole seguire me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua.» e Lui stesso diede l'esempio quando discese dal Cielo non certo per riposare, ma ricevere per onore disprezzo, per riposo fatica, per ricchezza povertà, per sazieta fame e sete e per combattere tanta e tale guerra da morire, in poco tempo, sul campo di battaglia.

Dilettissime sorelle, la sposa che vuole congiungersi a Cristo suo sposo, deve conformarsi a Lui ed essere sempre pronta a sopportare ogni tormento corporale e mentale; ma, sempre, tenendo ben presente di non prendere iniziative personali senza il consenso della sua superiora, perché la virtù della vera obbedienza precede, per importanza, tutte le altre e conduce al Cielo chi la pratica. Essa è sempre sicura, se la religiosa manifesta le sue tentazioni a chi la deve guidare, perché la piaga nascosta non può essere medicata e curata; inoltre, quanto più la cosa che vuole fare le sembri buona, tanto più la spugna, per non essere indotta in errore sotto forma di bene, come è accaduto a quella della quale si parla e che fu ingannata dal nemico nelle sembianze di Cristo e della Vergine Maria.

Una occulta tentazione

Non tacerò di un altro inganno, teso alla medesima religiosa, per rendere più prudenti e accorte anche quelle che prediligono l'orazione e la meditazione.

Una notte, mentre stava in coro per le preghiere del mattutino, si sentì come mentalmente sollevata e rallegrata e credette di essere visitata da uno spirito buono; così si dispose ad ascoltarlo, interrompendo il mattutino, ma senza mutare posto e atteggiamento, per non fare trapelare nulla alle altre sorelle. Mentre continuava quel senso di consolazione, udì in sé una voce, che ragionava su come e quanto Iddio avesse nobilitato l'uomo e la donna col dare loro il libero arbitrio di operare il bene e il male, e del premio che Dio concede a chi fa il bene, quasi per debito di giustizia; infatti - continuava la voce, sempre in forma di ragionamento dimostrativo - anche l'apostolo Paolo diceva di attendersi il giusto premio, per avere scelto di esercitare il libero arbitrio nell'operare il bene e ripudiare il male, che pure aveva libertà di fare.

Essa rimase con questi ragionamenti nella mente e li meditò, convinta di avere ricevuto una grazia divina. Ma la notte successiva, sempre in coro per il mattutino, le venne un tedio mentale e una stanchezza fisica insopportabili; così, nel considerare le fatiche dei suoi doveri religiosi e gli altri sacrifici offerti

a Dio volontariamente, li mise in connessione coi ragionamenti uditi la notte precedente, e in lei si insinuò il pensiero che dovesse ricevere, per giustizia, un più alto stato di quello di Cristo, perché il Figlio di Dio non aveva potuto peccare e concupire i vizi del mondo, mentre lei, in libertà di peccare e soggetta al peccato, aveva nondimeno lasciato la via del male e scelto di esercitare la virtù.

Da questo ragionamento, comprese subito che quanto le stava accadendo in quelle due notti era azione del diavolo, che la spingeva a credersi generatrice del bene fatto; così ricorse all'arma della umiltà, si sottopose all'abisso infernale con la immaginazione e meditò sul dono divino della buona volontà, senza il quale non avrebbe potuto operare il bene. Infatti, se da Dio abbiamo ricevuto la libertà di fare il bene e il male, il debito di giustizia verso di Lui ci impegna a fare il bene, che non possiamo, però, praticare senza il dono divino della buona volontà: quindi, non è Dio in debito verso chi fa il bene, ma l'uomo lo è comunque verso Dio. E certamente manca di vero intelletto chi pensa di avere meriti, invece di colpa e difetto.

La via della vera obbedienza

Con tutto il mio affetto di carità vi prego, dilette mie sorelle, e in particolare prego voi, novizie qui presenti e future che verrete, di porre la massima sollecitudine nella vera obbedienza, perché questo è il sacrificio che Dio attende da chi sinceramente lo serve; per la vera obbedienza, lasciate qualunque altra cosa e anteponetela a ogni orazione, contemplazione o qualsivoglia dolcezza mentale, e beate se sarete perseveranti nel ben fare, senza cercare, o anche solo desiderare, di essere consolate. Come dice San Bernardo, servire Dio significa fare il bene e patire il male: questa è la via sicura e questa deve essere la regola delle vere serve di Cristo, cioè di non ricevere mai conforto, se non in tempo di grande necessità. Chi vuole andare a Dio per la via facile, tra dolcezze e soddisfazioni, s'inganna: per l'amore che Gli portate, non vogliate altra consolazione se non di finire la vostra vita in stato di vera obbedienza; praticatela, e possederete in questo mondo anche la santa orazione e tutte le altre virtù e acquisterete il regno del Cielo; ricordatevi del beato Paolo semplice, che acquistò la grazia di fare miracoli dopo poco tempo nel quale servì Dio in pura obbedienza.

Non dico di praticare la obbedienza per fare miracoli; a questo proposito, infatti, Cristo disse: - Imparate da me non di fare miracoli, ma di essere umili e mansueti di cuore. - e il vero servo e la vera serva di Cristo non cercano, né desiderano altro che di finire la loro vita perseverando, virtuosamente, nello stato in cui Dio li ha chiamati; questo sì è miracolo grande e meraviglioso,

anche se misconosciuto dalle persone di mondo, che non hanno mai sperimentato, come i veri servi e le vere serve di Dio, il combattimento contro i veri nemici, ossia contro l'ingannevole mondo, che si mostra sempre fiorito alle creature mortali, contro la propria carne, che si ribella allo spirito per sua natura, contro le innumerevoli schiere dell'inferno, che con molta malizia, nascostamente come iniqui traditori, continuamente cercano di ingannare e uccidere le anime disposte al servizio divino; tali combattenti fanno già un grande miracolo e, senza paragone, sostengono una ben più grande prova che non i soldati del mondo. Certamente nessun soldato è tanto imprudente: anche se avesse la sapienza di Salomone e la forza di Sansone, da scendere in campo di battaglia a occhi chiusi, anzi, vuole vedere bene i propri nemici; allora si comprende facilmente, a confusione degli amanti del mondo che ci chiamano sacchi di pane, il grande miracolo quotidianamente operato dai servi e dalle serve di Cristo a perseverare nel bene, perché continuamente combattono contro nemici invisibili, cioè contro i diavoli astuti e fortissimi, che mai non cessano di tentarli a tornare indietro dalla via di Dio.

Tanta è la malizia dei diavoli, da spingere la religiosa fervente, quando non sia possibile rimuoverla dal proposito di operare il bene; a oltrepassare i sacrifici della normale regola, per debilitarla e farla cadere in qualche grave infermità; così, la religiosa, se lascia il giusto per il troppo, vale a dire l'arma del discernimento, deve tralasciare l'esercizio della orazione e delle altre virtù; così, non si fortifica spiritualmente e diventa tiepida e quasi insopportabile a sé stessa; così, toglie l'onore a Dio e il buon esempio alle compagne e così ben le sta, perché presuntuosamente ha oltrepassato i consigli della sua madre e maestra. E se poi il nemico non riesce a prevalere con il detto inganno, appena vede la religiosa gustare la dolcezza dell'amore divino nella orazione, subito la sottopone al desiderio di appartarsi in un luogo solitario, dicendole: - In questo modo gusterai meglio Dio e potrai stare giorno e notte alla orazione, quanto vorrai. -

Quindi, dilettissime sorelle, siate prudenti. Considerate come il consiglio e il desiderio di appartarsi non si accordino con il vero e ottimo consiglio di Cristo, che non invita a desiderare la dolcezza mentale, a cercare consolazioni e a seguire la nostra volontà, ma a portare la innamorata croce, perché dice: - ... rinneghi sé stesso ... - che significa, in altre parole: - Chi vuole seguirmi in somma perfezione, abbandoni totalmente il proprio arbitrio e vada allo stato religioso, lasciando tutte le cose. - e questo stato veramente si può chiamare croce, per il continuo ricusare la propria volontà.

Che il portare la croce eccelli sul perseguire la dolcezza mentale, si può ben comprendere, se si osserva la presente generazione: oggi, vi sono molti religiosi di grande levatura mentale, e anche di grandi e buoni sentimenti, ma

nessuno in grazia di fare miracoli, di conoscere i segreti altrui o di annunciare cose future; invece, ve ne furono nelle generazioni passate, perché avevano percorso la via della croce in stato di vera e umile obbedienza. Uno di quelli fu il nostro padre San Francesco, che si diceva pronto alla obbedienza di chi fosse appena entrato nella religione, preferiva un frate passato per dure tentazioni, piuttosto che per la via delle dolcezze, delle consolazioni e dei soavi sentimenti mentali, e voleva il religioso fatto com'è il morto, il quale non contraddice nessuno, se è battuto non si lamenta e rimane pure dov'è posto. Abbiamo altri esempi nelle sacratissime vergini Santa Marina e Santa Teodora, oltre che in molte altre: esse meritavano la santità non per essersi adagate in gusti e dolcezze mentali, ma per la loro perseveranza nell'obbedire non solo alle superiori, ma anche alle uguali e alle inferiori; portarono la propria croce e sostennero fatiche e sudori per il monastero, con vera pazienza; soffrirono freddo, caldo, fame e sete; sopportarono obbrobri, vergogne, mortificazioni, infamie, ingiurie e persecuzioni, combatterono aspre battaglie contro i diavoli furiosi, vinsero la propria carne e il proprio fragile sesso e patirono l'incuria e le colpe di quanti avrebbero dovuto aiutarle e confortarle in ogni preoccupazione e necessità, cioè i loro prelati e fratelli. E perché tutto questo, se non per celare il loro intento di santità? Eppure, non avevano fama maggiore e più reputazione delle altre; anzi, ponevano ogni cura nel nascondere ogni loro grazia e virtù, erano neglette, considerate ultime e più stolte e viziose che savie e virtuose; e non perché si comportassero da matte, oppure perché facessero cose meno di buone, ma per non scusarsi delle colpe e delle infamie loro attribuite, grandemente felici della misera condizione in cui erano poste.

Veramente, questi sono gli inestimabili ornamenti e la dote delle spose del grande e magnifico imperatore Cristo Gesù, Dio nostro; poiché Egli dice: - Chi vuole salire a me, fonte di vita, deve percorrere la via più difficile. - si confortino i vostri cuori, dilettissime sorelle, nel sapere che siete chiamate alla via stretta, lungo la quale virilmente combattere contro la vostra fragilità, lasciare la vana letizia e le naturali impurità, sottoporsi agli altri per amore di Dio, affinché in tutte voi sia lo spirito di pace e la vera dimora dello Spirito Santo, secondo le sue parole: In chi riposa il mio Spirito, se non nell'umile e mansueto?

Ci insegna a pervenire a questa umiltà il diletto compagno del nostro patriarca San Francesco, frate Egidio, il quale disse: - Chi vuole possedere la perfetta pace mentale, vera madre della umile mansuetudine, tenga ognuna per sua superiora; e amando, non desideri essere amata, e servendo, non desideri essere servita.

La via della santa religione

Ora sapete di quali virtù dovete essere ornate; ma è necessario che comprendiate, anche, di dovere perseverare nel luogo ove Dio vi ha chiamate. Dicono bene i versi:

*O peccator te pentirà tu mai
ché del mio sangue te ricomparai
su la croce con mortali tormenti?
D'unde t'ho post voglio te contenti.*

e per ribadire questa verità, vi racconterò ancora un fatto di quella religiosa che subì l'apparizione del nemico nelle sembianze del crocifisso.

Essa entrò in questo luogo all'inizio della sua conversione, e dopo qualche anno, presa dalla soavità dell'amore divino che gustava nella orazione, sentì un grande desiderio di appartarsi in un luogo solitario e deserto; desiderio alimentato e favorito, anche, dalla mancanza di ostacoli, perché questo luogo, allora, non era ancora soggetto a religione. Tuttavia, nel timore di sbagliare, per sfiducia verso sé stessa, cercò di sapere se ciò che aveva in animo di fare piacesse a Dio e, così, lo supplicò con grande e quasi continua preghiera, di giorno e di notte, di indicarle la via da seguire. Dopo più giorni di ansiosa e sollecita preghiera, una mattina, circa nella terza ora, mentre in questa chiesa pregava con tutto il cuore la divina Maestà di esaudirla, la clemenza di Dio le rivelò quanto dovesse fare e che ogni persona deve rimanere nello stato e nel luogo nei quali Dio chiama; e le disse anche altre cose, qui non scritte per buon rispetto. Perciò essa abbandonò il suo progetto e rimase, in obbedienza alla rivelazione divina e alla volontà del nostro Signore Dio.

Se una novizia fosse tentata d'instabilità o da qualsiasi altra tentazione, ricordi - e non solo all'inizio della sua vita religiosa, ma per sempre - che è ottima cosa rimanere con animo costante ove Dio ci chiama; mediti il pensiero del sacro dottore Sant'Agostino sulla tentazione, vita dell'anima nella esistenza terrena; stia forte e perseveri, perché beata è la religiosa sempre combattuta e mai consenziente.

Lo dimostra anche quanto mi narrò un venerabile religioso.

Un giovane, entrato nel suo monastero pieno di fervore nel servizio di Dio, dopo avere ricevuto l'abito, subito fu fortemente tentato di andarsene; pur gravato da tale insistente pensiero, con pazienza e costanza seguì la strada della obbedienza e delle altre virtù, adempiendo sempre, e con grande prontezza, tutto ciò che gli era imposto; perseverò virtuosamente nella battaglia contro la continua tentazione e finì la sua vita nel luogo stesso della sua conversione. E Iddio volle che in morte compisse miracoli, a dimostrazione

della santità conquistata nel resistere alla incessante tentazione, per amore di Cristo.

Da questo comprendiamo quanto piaccia a Dio la virtù della pazienza nel sopportare le tentazioni e nel sostenere, per suo amore, le avversità e le pene che Egli permette, da qualunque parte esse vengano. Come dice San Bernardo, il capo coronato di spine non si confà alle membra delicate; se volete essere membra di Cristo e sue vere serve e spose, andate per la via spinosa e seguite le sue tracce *che per onore e altezza esso venne a torre dispregio e bassezza; e, per abbondanza e ricchezza, povertade e necessità; e, per piacere e diletto, pena e dispetto; e, per signoria e libertade, ubidienza e penalidade; e, per fortezza e sanitade, debilezza e infirmitade; e, per sua alta baronia, el bò e l'asenello in compagnia; e, per dignitade papale, como sacerdote magno ave Josef per compagno; e, per regali servituri, li poveri pescaturi; e, per lo cibo celestiale, mendicando volse andare; e, per sua divinitade, prese nostra mortalidade; e, per la imperiale altezza, i ladruni in sua bassezza.*

*Or te goldi sorella mia
caminando per la via
del to Cristo vero Messia
e in essa finisci tua giornata
se non voli esser ingannata
perciò che tutta la brigata
la quale in cielo è andata
per tale via è caminata.*

Dilette sorelle, ora potete stimare quanto siano necessarie le battaglie e le tentazioni alla vera religiosa. Reputate somma felicità, essere al massimo sottomesse e umiliate; grande ricchezza, essere misere e mendiche; grande onore, essere disprezzate, grande altezza, essere infime in tutte le cose; grande consolazione, essere afflitte e tribolate nel fare il bene; grande sanità, essere inferme per Cristo; somma scienza, essere reputate stolte per amore di Lui e, per lo stesso amore, finire la vita corporale in grande e acerbo martirio, per poi godere in eterno.

Carissime sorelle, questi sono gli ornamenti che vi fanno bellissime al cospetto del nostro invisibile e immortale Dio e, per l'amore che gli porto, non mi stancherò mai di esortarvi a sopportare con vera pazienza ogni affanno della vita presente.

E voi, novizie, non comportatevi come le stolte religiose, persone di poco spirito e di povera mente, che stanno bene solo se sono ben viste dalle loro prelate, e si arrovellano per uno sguardo severo, o per un rimprovero. La buona figliola, quando è percossa dalla materna carità su di una guancia, deve umilmente porgere l'altra; a maggior ragione la novizia, più è condotta per la via stretta dalla sua superiora, più deve sforzarsi di riverirla e di amarla, sull'esempio dell'agnello mansuetissimo Cristo Gesù, che mai mancò al proprio Padre nella obbedienza e che, per adempierla pienamente, fu odiato e disprezzato, sottoposto a penosi colpi e duri tormenti. Perciò non si rattristi, la buona e umile obbediente, quando le pare di essere odiata, afflitta e tribolata; non incolpi nessuna creatura umana, ma sopporti tutto, con forza e vera pazienza, e si rallegri dello speciale beneficio che le concede il Padre eterno:

Egli, infatti, la lascia cadere nelle pene solo per farla partecipe della eredità del suo diletto Figlio, che, per primo, percorse la via stretta e, sul suo esempio, ci invita a seguirla.

La serva fedele non può essere tanto stolta da gettare via ciò che volle prendere dal suo Signore, ossia la croce della mente e del corpo; e diceva bene l'apostolo Paolo: - Noi giustamente ci gloriamo solo nella croce del Signore nostro Gesù Cristo. - Dunque, non essere pigra nel fare il bene e timorosa nel patire il male, perché *se con grande violenza non te forzarai, de Jesu Cristo vera sposa non serai; e se per lui pena porterai, con esso in gloria sempre viverai; e quanto più per lui te medesima abbandonerai, in verità sappi che esso troverai e abbandonata mai non serai.* Sono verità le parole: - Se tutto vuoi, tutto dona a Gesù benedetto e con vera umiltà offriti sempre a ogni suo volere. - perché più la persona va verso la perfezione, più si congiunge al divino volere; e più è vicina alla perfezione, più è necessario il santo timore.

E affinché restiate sempre in grande timore, anche dopo avere ricevuto molte grazie, e mai crediate di conoscere le insidie diaboliche, né che il bene possa prevalere sul male se non in quanto Iddio porga lume, intelligenza e forza, la religiosa, alla quale apparve il nemico in forma di crocifisso, vi fa sapere quanto segue. Ma prima essa vuole dirvi, in tutta verità e senza timore di sbagliare, che avanti i predetti inganni le erano state concesse, per grazia di Dio, tante virtù e tante vittorie sulle tentazioni, da essere troppo lungo a narrare: comunque, delle molte, ne dirà alcune, a lode di Cristo e per vostro esempio e cautela. Intanto, considerate che quella sorella, per alcuni anni, fu data parzialmente al potere dei diavoli, per essersi creduta capace di resistere alla malizia e alla potenza diabolica con le sole proprie forze: eppure, essa aveva già percorso i gradi della perfezione, ricevuto la grazia di conoscerli profondamente nel passare per ciascuno di essi, infine aveva visto la sua anima tornata e restituita alla prima innocenza.

Essa udì il canto degli angeli

Vi fu anche un tempo in cui il tormento di un fortissimo desiderio di dormire era diventato la sua croce. Resisteva con tutta la volontà, ma non riusciva a estirpare il sonno da sé, fosse giorno o fosse notte; così, riservava a suppliche la maggior parte delle orazioni, dell'ufficio divino e della messa, per ottenere da Dio la forza di vincerlo.

Una mattina, mentre combatteva la sua fragilità con grande tensione per ben assistere alla messa, e valutava il suo scarso vigore e il poco tempo nel quale avrebbe potuto resistere in quelle condizioni, fu presa dal timore che il soccorso, tanto invocato in tanta necessità, non dovesse più giungere e la sua mente fu sopraffatta da un così grande smarrimento e disperazione da credere di morire, senza l'immediato sostegno divino. Era il momento in cui il sacerdote, letto il prefazio, diceva:

Sanctus, Sanctus ...; in quello stesso istante, essa udì cantare la stessa parola «alla angelica baroni a che precedeva innanzi a tanto divino ed eccellentissimo Sacramento» e la melodia del canto angelico era casi stupendamente dolce e soave, che subito, al primo suono, la sua anima tese a uscirle dal corpo; se non mancò del tutto, fu solo perché non giunse a udire la fine del canto sulla stessa parola.

Da quel momento le riuscì talmente facile vincere il sonno, che, anche trascorso molto tempo, non ne fu più molestata, poté vegliare a suo piacimento e senza alcuno sforzo. O sorelle cordialissime, non v'incresca la fatica del sonno e degli altri disagi, perché con quella perverrete alle requie eterne. Sappiate che nessuna lingua può esprimere e mente immaginare la estrema dolcezza di quel canto angelico; io dico solo che le scese in cuore tanta soavità, da farle dimenticare sé stessa e tutte le cose create come se mai fossero esistite e, per quanto lo udisse così brevemente da parerle un batter d'occhio, fino dal primo istante la sua anima tese a staccarsi dal suo corpo.

Accadeva questo e stava fra le altre sorelle: tuttavia non fece il benché minimo strepito, ma si chinò pervasa da tanta modestia, che le parve di essere meno pesa di una piuma; sicché nessuna delle presenti si accorse di nulla.

La dolce presenza di Cristo

Ma alla stessa religiosa fu concessa una ancor più grande e meravigliosa grazia, dopo una ulteriore prova alla quale Iddio volle sottoporla.

Per un certo tempo, le fu tolta la fiamma dell'amore divino e gli occhi della sua mente furono privati della dolce presenza di Cristo Gesù, dalla quale era pur stata consolata molte volte in passato; fu tanta la sua amarezza, che ogni motivo di consolazione si trasformava in tristezza, così da stare giorno e notte in quasi continue lacrime e reputare grande refrigerio il poter piangere liberamente nelle ore concesse per dormire.

Si avvicinava intanto la festa della natività del nostro Salvatore Cristo Gesù. Giunta la vigilia di Natale, domandò alla madre abbadessa il permesso di vegliare quella notte per sua devozione; avuto l'assenso, entrò in questa chiesa col proponimento di recitare mille volte l'Ave Maria, in supplica e reverenza alla madre di Cristo.

Alla quarta ora della notte, momento nel quale credo che sia nato il Salvatore, mentre pregava, le apparve improvvisamente innanzi la Vergine gloriosa col suo diletteissimo Figliolo fra le braccia, fasciato esattamente come si usa per gli altri piccoli quando nascono. Facendosi vicina, la Vergine le pose il bambino in grembo, con somma cortesia e benignità; e la religiosa, per grazia divina rassicurata della presenza del vero Figliolo dell'eterno Padre, dolcemente lo strinse a sé, viso a viso; e tutto, intorno, pareva dileguarsi come cera al fuoco.

Nessuna mente può essere così gentile da immaginare e nessuna lingua può narrare il soave odore della purissima carne di Gesù benedetto; e del bellissimo e delicato viso del Figliolo di Dio, quando anche ne dicessi tutto ciò che si può dire, sarebbe niente e lo lascio alla immaginazione di ciascuno. Ma ben mi sento di esclamare: - Cuore insensato e più duro di tutte le cose create, come non ti spezzasti o non ti sciogliesti come neve al sole nel vedere, gustare e abbracciare lo splendore della paterna gloria? - perché non fu sogno, né immaginazione, né eccesso mentale; ma realtà aperta, manifesta e senza alcuna fantasia.

Dopo che ebbe accostato il proprio viso a quello del bambino, subito la visione disparve; e la religiosa rimase in tanta contentezza e beatitudine, che non solo il suo cuore, ma tutte le sue membra parevano gioire; e l'amara tristezza, che tanto l'aveva afflitta per l'assenza di Cristo Gesù, scomparve in tal modo, che per moltissimo tempo non provò più alcuna melanconia.

Dilette sorelle, siate prudenti e sopportate con pazienza l'assenza dell'amore divino; insistete con forza e costanza nelle consuete orazioni, nelle sante virtù e nell'operare il bene, finché alla clemenza divina piacerà raddoppiare nei vostri cuori la fiamma del suo verginale e castissimo amore. Quando Dio avrà messo alla prova l'anima rimasta vedova e la vedrà ugualmente costante e fedele in tanta penuria, non potrà trattenersi dal

consolarla: si ricongiungerà con essa inseparabilmente e le darà una più grande abbondanza di grazie e di doni spirituali.

Però, io prego con tutto il cuore ogni futura abbadessa di questo luogo di prediligere, con materna carità, quella che dovesse essere afflitta da così amarissima pena e di sostenerla nella mente e nel corpo; perché non vi è dolore maggiore di quello dell'anima, quando pensa e crede di avere perduto la grazia di Dio. Io dico «crede», perché credere, in tale caso, non è sapere: infatti, l'anima, inesperta del perfetto amore divino, pensa di essere privata di tale amore se si ritrova a non gustare più le consuete dolcezze mentali, cioè quando le è tolta la presenza della umanità di Cristo; per questo si duole in tanta mortale miseria, che non la può comprendere chi non la prova.

L'amore trionfante di Dio

Nondimeno, per occulto mistero, Iddio è congiunto all'anima con amore trionfante e proprio tramite il dolore. La stessa presenza del dolore lo dimostra: infatti, non è possibile dolersi della mancanza di ciò che non si ama; così, l'anima che si duole perché non sente amore, possiede, insieme al dolore, anche l'amore; e tanto è l'amore, quanto è il dolore.

Ma questo ragionamento non è compreso dalle nostre piccole menti, perché facilmente amano più il dono del donatore. Quindi, è necessario che Dio sottragga l'amore sensuale dall'anima pellegrina e dimori con essa sotto il manto del dolore, per farla salire, con questo mezzo, al perfetto amore divino.

Io vi assicuro che il dolore spirituale supera ogni altro dolore, anche se non sembra possibile a chi non lo prova, soprattutto alle donne di mondo, che si danno a intendere fra loro che il dolore maggiore è quello della morte dei loro figlioli. Ciò non è vero, perché esse possono sperare di avere da Dio il paradiso in ricompensa del dolore patito; ma la serva di Dio ha posto tutto il suo amore in Lui e da Lui ha ricevuto l'anello della buona volontà e per questo sposalizio ha abbandonato non solo parenti, amici e tutte le cose, ma anche sé stessa; così, quando si vede o si crede privata dello stesso Dio, di cui ha in parte gustato l'amore dolce e soave, tanto più resta in grande pena dolorosa, quanto più sa di non potere trovare maggiore gioia e grazia senza l'infinita divinità; e questo dolore è tanto incomprensibile, quanto è incomprensibile Dio. Ecco perché provano maggiore pena e dolore coloro che vanno per la via dell'amore divino, che non qualunque altra persona, per qualunque altro amore si voglia.

In verità, non tutti i servi e le serve di Dio percorrono la via dolorosa, perché pochi, soprattutto oggi, salgono i gradi della perfezione e possono capire il dolore dell'anima per diretta esperienza; per questo si può ben dire: «Molti

sono chiamati, pochi gli eletti.» perché tanto si è intiepidito lo spirito, che molti disertano nel tempo del dolore; inoltre, oggi, le forze naturali si sono indebolite, rispetto ai tempi passati, e si resiste poco tempo negli esercizi spirituali; così mancano le armi necessarie alla ascesa verso la perfezione e si comprende il perché non si trovi facilmente chi a essa pervenga; soprattutto non si sa sopportare il dolore: molte persone vanno al servizio di Dio e si comportano bene finché gustano il miele del primitivo fervore, ma subito mancano e vengono a niente quando sopravviene la tempesta delle tentazioni necessarie a giungere alla perfezione.

Carissime sorelle, siate forti e costanti nel tempo della battaglia. Anche se il vostro corpo si indebolisse tanto da non poter compiere pienamente i vostri doveri, mantenetevi però ferme nel desiderio e nella buona volontà di operare il bene e di patire il male, affinché si compia ugualmente, per affetto e desiderio, ciò che non potete mettere in atto. A lode di Cristo. Amen.

L'Ostia sacramentale

Ecco un'altra eccellente grazia concessa da Dio alla religiosa che subì l'apparizione del nemico in forma di crocifisso; e ve la narrerò in tutta verità, a lode di Cristo e argomentazione della nostra fede.

La religiosa, per più tempo, fu anche fortemente tentata di infedeltà al Sacramento di Cristo, cioè mise in dubbio la consacrazione dell'Ostia. Il dubbio divenne il suo tormento e nemmeno con la confessione riuscì a porvi rimedio; per questo, con grande pena e amaro pianto, non faceva che invocare Dio, quasi continuamente. Più si avvicinava il momento della Comunione e più la tentazione si faceva forte, fino a toglierle il senso di devozione quando si comunicava; e la insensibilità, a sua volta, favoriva la violenza della tentazione. Ricordo di un giorno, mentre nella chiesa di questo monastero stava in ginocchio fra le altre sorelle, come si usa dopo la Comunione, in cui le era cresciuta tanto la tentazione che, quasi ebra di dolore, si sentiva trascinata al consenso; e nel resistere sul punto di cedere, ora si alzava in piedi e ora tornava a genuflettersi senza avvedersene, tanto era afflitto il suo cuore.

Ma la bontà divina, se permette la battaglia e la pena, prepara anche la vittoria e il refrigerio. Così, una mattina presto, mentre pregava nella stessa chiesa, Iddio visitò la sua mente e parlò al suo intelletto, per illuminarla sul mistero dell'Ostia consacrata e su tutto ciò che concerne la fede nel medesimo Sacramento: le diede aperta conoscenza della vera presenza di tutta la divinità e di tutta l'umanità di Dio nell'Ostia consacrata dal sacerdote e le mostrò come e in quale modo è possibile che, sotto quella poca specie di pane, sia tutto Dio

e tutto uomo; ragionò con lei sui dubbi che la stavano tormentando e su quelli che potesse avere nell'avvenire e li rimosse dalla sua mente, assolvendoli tutti con esempi belli e naturali. Inoltre, le mostrò la totale validità della grazia sacramentale della Comunione, anche se ricevuta senza devozione e per quanto lo spirito sia tentato nella fede o in altre virtù, purché sia accolta con retta coscienza e senza consenso alla contraddizione; anzi, comunicarsi sopportando con pazienza la tempesta dello spirito, è merito maggiore che accostarsi al Sacramento in dolcezza e soavità. Le mostrò, anche, come e in che modo il Figlio di Dio, Cristo Gesù, fosse incarnato per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria, senza il corrompimento della sua sacratissima e purissima verginità. E, infine, le diede chiara dimostrazione, conoscenza e intendimento della altissima Trinità e di molte altre notabili cose, che tralascio per impotenza e poca memoria.

Tutto le fu rivelato nella stessa mattina; con quel mezzo, la sua anima fu liberata dalla tentazione e lei rimase in tanta consolazione, che le sembrò di non essere mai stata sottoposta a così grande pena. Ma non basta: dopo la grazia, la prima volta che si comunicò, appena ricevuta l'Ostia consacrata in bocca, sentì e gustò la soavità della purissima carne dell'Agnello immacolato Cristo Gesù; e quel sentire e quel gusto furono di tanto dolce e soave sapore, che non esiste figura retorica sufficiente a fari o intendere; ma essa veramente poté esclamare: - Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente. - e l'anima sua rimanere indicibilmente consolata, e la mente tanto più radicata nella santa fede del Sacramento, che, se tutte le creature le avessero predicato il contrario, non l'avrebbero mossa dalla sua convinzione. Così, la tristezza che l'aveva afflitta si convertì in gioia, tanto che, per nessun motivo, avrebbe desiderato di non essere stata tentata, nel considerare la utilità e la consolazione che ne aveva ricevuto. Dice assai, bene l'apostolo Paolo: «Se noi saremo stati partecipi della Passione, lo saremo anche delle consolazioni.»

Dopo quei fatti, le rimase un forte e indeficiente desiderio di comunicarsi spesso e provava grande pena e dolore se non lo poteva fare; ma la sollecitudine della divina Provvidenza non trascura i legittimi moti dello spirito: così, una volta, mentre lei, per l'impossibilità di comunicarsi, stava in tanto soave pianto che dai suoi occhi parevano uscire due abbondantissimi rivoli d'acqua, si sentì, in quella ora, veramente comunicata nell'anima dalla bontà divina, in modo indicibile e incomprensibile. A lode di Cristo e conforto delle novelle piante, non ancora ferme e salde nella conoscenza di tanto ineffabile e incomprensibile Sacramento, a causa della nostra mortale ignoranza, incapace di comprendere i misteri divini. Perciò, dilette sorelle, se, per divina dispensa, qualcuna di voi fosse molestata di infedeltà al Sacramento dell'Ostia, purché non acconsenta, non tema; anzi, con fiducia riceva il nostro Signore Gesù Cristo, che si degna di venire a noi con amore infinito.

O incomprendibile e somma profondità della umiltà di Cristo! Egli non solo si abbassò a prendere la nostra infima e fragile natura, facendosi obbediente fino a ricevere la morte, ma ancora nel presente, e finché durerà il mondo, si sottopone alla obbedienza col discendere quotidianamente alle sacre parole da lui stesso ordinate, quantunque proferite da uomini e, perciò, soggetti alla colpa. E poiché i sacerdoti, per tale e così eccellente officio, devono essere in tutto santi e puri, non vi stancate, dilette sorelle, di pregare Dio per essi, affinché si degni di santificare tutti i loro sentimenti e, con l'aiuto divino, possano più degnamente adempiere a tanto inconsiderabile Sacramento e santamente trattare il Corpo di Cristo, agnello immacolato e mansuetissimo sposo vostro e di tutte le anime caste e verginali.

Carissime, non vi appaia stretta la via della umile obbedienza, se il vero maestro, Cristo Gesù, incessantemente ne dà esempio all'atto della consacrazione, col donarsi in cibo spirituale all'anima ancora pellegrina, sotto le specie di pane. Perciò

*O anima gentile
non te jare tanto vile
che non prendi Quello
che a ti vale venire
veggendo sua bontade
esser tanto cortese
che de sua deitade
te ne ja larghe spese.
Or curriti peccaturi
e più non indugiati
ch'El s'è fatto cibo
perché lo prendiati.
Oimé de quanto errore
è pieno el care umano
che da tanto cibo
pure vale star luntano.*

Dilettissime sorelle mie, guardate bene che il nemico non vi induca a privare le vostre anime, sotto l'apparenza della umiltà, di tanto merito quanto ve n'è nel comunicarsi, quando potete farlo lecitamente.

Desidero anche pregarvi quanto più posso - e non solo voi, ma tutte quelle che verranno dopo di voi - di volere sempre conservare e migliorare, con tutto il vostro impegno, il nome del luogo ove siete state chiamate al cospetto di Dio, per l'osservanza alla santa vita, e al cospetto del popolo cristiano, per buon esempio di perseveranza nell'operare il bene: di volere sempre mantenere e difendere la vostra buona fama, non per ambizione di essa, bensì a lode e gloria del sacratissimo Corpo di Gesù, in onore del quale la venerabile donna Madonna Bernardina fondò questo monastero, e in memoria della visitazione della diletta madre di Cristo, Vergine Maria.

Chi avrà tanto ardire da presumere di violare l'onore e la buona fama della chiesa di tanto Figlio e di tanta Madre? Orsù, carissime, con diligente studio siate buone guardiane e conservatrici della vostra santità, davanti a Dio e agli uomini. A lode di Cristo e salute di tutti i suoi membri. Amen.

La grazia del perdono divino

Questa è un'altra grazia salutare concessa dalla clemenza divina del nostro Signore Iddio alla stessa religiosa, cui apparve il nemico sotto l'apparenza di Cristo.

Essa desiderava la remissione plenaria dei suoi peccati e cominciò a pregare il nostro Signore di perdonarla in colpa e in pena e, anche, di renderla certa della remissione, se di ciò si fosse compiaciuto.

Circa nel terzo anno della sua conversione, andò nella chiesa del Santo Spirito a confessarsi da un venerabile religioso, uno di quei veri coltivatori della vigna di Dio, nostro Signore, e veri uomini, la cui vita è degna di essere lodata innanzi a Dio e agli uomini, anche se coloro che, con cieca stoltezza, volgono i pensieri alle cose terrene e assai poco curano le cose celesti, non li sanno riconoscere e li chiamano per invidia capi storti; ma ohimè, ohimè, sarebbe meglio che i derisori si tritassero la lingua coi denti minutamente come sabbia del mare, perché, senza dubbio, non passerà troppo tempo all'ora della dura condanna che riceveranno dal giudizio divino.

Riprendendo il primo argomento, quando la religiosa ebbe più volte pregato nella stessa chiesa affinché la divina clemenza si degnasse di esaudirla, Iddio, nostro Signore, le manifestò apertamente di avere perdonato tutti i suoi peccati, in colpa e in pena.

Dilettissime sorelle, io scrivo queste cose principalmente per le mie carissime novizie, da poco entrate in campo di battaglia spirituale, e per quelle che qui verranno, perché tutte abbiano di che riflettere e di che stare sempre all'erta e imparino a non confidare mai nella sola propria forza e nel solo proprio senno. Infatti, esse potranno considerare quante grazie la suddetta religiosa ebbe da Dio e, nonostante quelle, quante tribolazioni e inganni essa ugualmente subì dal nemico in forma di Cristo e della Vergine Maria. E perché Dio permise che le avvenisse ciò? Solo perché si gloriò in sé stessa di conoscere le astuzie e di essere capace di eludere le tentazioni diaboliche. Per questo fu necessario che Dio lasciasse ai nemici il potere di ingannarla per un certo tempo, affinché poi, umiliata, essa avesse motivo di stare in perfetto timore e di riconoscere che solo Dio può dare intelletto e forza per resistere ai nemici infernali. E certamente avvenne così perché, nel tempo dell'inganno, si sentì tanto avvilita e afflitta, da credersi abbandonata da Dio; e, per la tristezza che le aveva piagato il cuore, era tanto fuori di sé, da non ricordare le grazie ricevute, come se fossero state cose mai avvenute.

Ma ora, passato il mare tempestoso e giunta alla terra promessa, canta con il salmista: «Sono stata umiliata e mi ha liberata.» perché è in grandissima pace e sicura in ogni battaglia. Così, ormai senza nessuna angoscia, vive con ferma speranza della sua salute e aspetta l'uscita da questo pellegrinaggio con sommo desiderio, per congiungersi totalmente a Cristo Gesù, nostro Salvatore; in Lui spera così fermamente, che già le pare di essere cittadina della corte celeste, anche se vive ancora nel corpo mortale. In tutta verità, questa sicurezza non le viene dalla stima di sé: infatti, se fra tutte le presenti fu la prima a dimorare in questo monastero, pure è convinta di essere l'ultima e la più vile di tutte, indegna di stare fra le dilettissime sue madri e sorelle, al cui confronto si reputa un serpente velenoso e pestifero.

Tuttavia, poiché la divina bontà la sostiene, la ristora di ogni fatica e la mantiene in così nobile e alto luogo, umilmente e di cuore essa esclama, rivolta al Cielo: - O infinita clemenza della Maestà di Dio, io non sono degna di abitare nella vostra casa e neanche di ringraziarvi di tanto e tale beneficio. I miei occhi di tenebra non devono avere l'audacia di lodare Voi, sole di giustizia, che illuminate e nobilitate il Cielo e la moltitudine di quanti vi abitano con il radiante splendore della bellissima e piissima vostra faccia; la mia abominevole bocca, piena di orribile fetore, non può lodare Voi, soavissimo e inestimabile balsamo, che generate tutti gli altri soavissimi odori; la mia nullità, la mia bassezza, la mia mortalità, non possono lodare Voi, altissimo e divinissimo Dio, uomo vivo e vero, incomprendibile e immortale. Ma la vostra altissima e piissima carità, che si degna di soccorrere e sostenere me e gli altri peccatori, sia lode e gloria di Voi stesso; e così la vostra pazienza, che consente alla terra

dì nutrirmi e che io, tanto immondo e vilissimo verme, dimori nella vostra casa, sia lode e gloria a Voi, bene infinito. -

Così, in tutte le cose, si comporta in questo modo, cioè ringraziando la Divina Provvidenza; e per quanto, come è detto sopra, le pare di essere già cittadina della corte celeste, però non presume di sé stessa, perché Dio le ha dato tanta conoscenza della sua impotenza, della sua nullità e di quella di tutti i mortali, che non può in alcun modo gloriarsi di sé stessa e di nessun altro; confida solo nella bontà divina e sempre ricorda l'immacolato Agnello che la riscattò a così caro prezzo, ossia con la sua amarissima e acerba Passione, nei cui meriti pone tutta la sua speranza.

Questo lascia in eredità a tutte le sue venerabili e dilette madri e sorelle in Cristo Gesù. E quanto mai le prega di essere forti e costanti nel campo di battaglia, di perseverare fino all'ultimo, di desiderare e di cercare sempre in tutte le cose solo la parte che vada a lode e gloria dell'altissimo Dio; perché Egli dissiperà le ossa di coloro che cercano di piacere ad altri, piuttosto che a lui.

Il bene della comune fratellanza

Con dolcissimo affetto di carità, le prega anche di amare sempre il bene della comune e santa fratellanza, di sopportare con mansuetudine tutte le avversità che Iddio permette e di riporre sempre in Lui ogni speranza. Io, se innanzi alla sua Maestà accatterò grazia, come spero, mi impegno di pregare per tutte le presenti e per quelle che verranno in questo sacro monastero del divinissimo e verginale Corpo di Cristo, dolcissimo e soave cibo delle anime sante, affinché facciano la sua volontà e lo servano in spirito di verità. E in verità, finora, da quando ultimamente le sorelle vi furono recluse, per grazia divina mai vi fu alcuna rissa o altro turbamento della comune fratellanza; ma se una persona, dentro o fuori, nel presente o nell'avvenire, avesse tanta impudenza di macchiare l'onore di Dio o la buona fama del monastero, o di turbare, in qualunque modo, la pace della comune dilezione, io oso dire, se mi è lecito, che di tale persona ne domanderò vendetta alla giustizia divina. Pertanto, ognuna pensi bene di fare quello che deve secondo il proprio stato, di perseverare con pazienza, fermezza, santa compassione e materna carità nell'operare il bene per il sostentamento delle anime e dei corpi a esse congiunti, affinché l'ira del giudizio divino non colpisca chi manca a questi doveri.

Vi prego, dilette sorelle, di fare buona guardia, affinché la pestifera carogna della mortale ambizione, foriera di dannazione, non abbia mai parte in voi nell'avvenire come non l'ha avuta nel passato, perché mi rendo ben conto

che essa è la pungente ortica che scaccia il soavissimo olivo della santa pace. Ohimè, ohimè, carissime spose di Cristo, certamente è stato il vizio della ambizione, assieme alla diminuzione della santa carità, a fare precipitare l'antica santità; perciò, ciascuna di voi ami e cerchi sempre di essere la più piccola fra le altre, l'ultima in tutte le cose, di sostenere le infermità mentali e corporali delle altre sorelle e se ne faccia carico con vera carità. Sommamente prego le future abbadesse del nostro monastero di attendere in modo particolare a queste cose e di ricordare l'insegnamento di San Bernardo, che dice di non caricare i subordinati di maggiore peso di quanto ne possano portare, perché la buona volontà, quale Dio vuole dall'anima, non venga meno e sempre preceda l'opera; guai ai pastori e alle prelate che, per poca sollecitudine e indiscreta considerazione, causano danni ai corpi dei loro sottoposti, perché Dio ci dà il corpo affinché in esso l'anima acquisti la sua grazia.

Ma ora, prona a terra, domando mille migliaia di volte perdono alle mie venerabili e reverendissime madri e sorelle, presenti e future, di ogni presunzione e di ogni colpa che io avessi usato in questo argomento e in tutta la mia conversazione.

La pace e la dilezione del nostro Salvatore, agnello immacolato che per me subì il crudele tormento della innamorata croce, sia sempre con voi, dilettissime madri e sorelle in Cristo Gesù, alla cui infinita pietà e misericordia vi prego di raccomandarmi. Egli mai abbandona chi spera in Lui, anche se, alcune volte, permette che i suoi fedeli siano provati da grandi e penose tempeste, per farli più degni al suo cospetto; e in questo si riconosce l'altissima carità del nostro Signore Iddio, al quale sia lode, gloria, onore, ora e in eterno.

L'ardente amore che essa ebbe per Dio e per il prossimo

Iddio sa come del suo onore mi ha concesso un immenso desiderio per cui più volte l'ho pregato con cordialissime lacrime e deliberata volontà che esso si degni farmi questa spedale grazia: se la mia dannazione potesse aggiungere onore alla sua Maestà, mi voglia concedere questo: che nel fondo dell'abisso infernale, se fondo si può dire che abbia, di fabbricare con la sua severissima giustizia un altro fondo più orribile e innominabile, dove io, come ultima e più colpevole peccatrice, sia posta a incudine infernale su cui battere incessantemente in riparazione delle colpe di tutti i peccatori passati, presenti e futuri.

A questo mi offro continuamente con tutto il cuore e deliberata volontà pensando che maggiormente sarebbe letificato il capo della pluralità di tanti

membri, quanta è la moltitudine di tutti i peccatori, piuttosto che da me sola, putrido membro. Perché, chiaramente, nel regno di Dio si moltiplicherebbero coloro che lo lodano se, per grazia, al numeroso collegio dei beati si associasse la moltitudine di tutti i peccatori; e meno disonore a te, Dio mio, sarebbe la bestemmia di un'anima sola, piuttosto che quella di tanta moltitudine, anche se sono certa che nessun disonore può essere fatto alla tua Maestà, Dio altissimo e incomprendibile.

Ma se questa grazia, Signore, io indegnissima non posso avere, e cioè che a Voi si moltiplichino azioni di infinite lodi in cambio della mia dannazione, perché alla altezza della vostra divinità non si può aggiungere onore, almeno fatemi la grazia, pietosissimo Signore, che tutti i peccatori siano salvati, in cambio della mia dannazione; senza confronto, infatti, reputo maggior consolazione e immenso gaudio la salute di tutti i peccatori, piuttosto che di me sola.

Per questo, senza sosta e ribellione, mi offro mentalmente alla divina giustizia, pregandola di vendicarsi sopra di me delle colpe commesse da tutti i peccatori, affinché la loro salute non mi sia negata per ragione di giustizia. Ma, ohimè! temo veramente che le mie petizioni mi saranno rigettate stracciate sulla faccia, perché il dono della carità, finora, non l'ho mai potuto adempiere. Narrare la causa sarebbe assai poco giovevole; tuttavia, mi soffermerò un poco su questo argomento, nel ricordo della violenza del dolore sopportato per lungo tempo.

Il dono della carità, per grazia divina, è meravigliosamente concesso e donato a molti e a molte fra i tanti che abitano i luoghi di culto. Con tutto ciò, oggi, quelli che lo possiedono non possono accrescerlo, né elargirlo a chi sta loro vicino; anzi, conviene che lo celino nella terra dei loro cuori e, per questo, sopportino molte e penose angosce.

Chi è causa di questo, ben lo saprà nel rendere i debiti. Certo che, alcune volte, i superiori, ingannati, sotto il titolo e il nome della sensibilità, impediscono i frutti della più profonda carità e pongono innanzi al loro gregge quello che essi stessi non saprebbero né rodere, né smaltire; e questa è una delle cause che fa precipitare l'osservanza nei monasteri.

Ohimè, ai nostri giorni l'astuzia dei diavoli è cresciuta molto, così che solo la mente illuminata dalla vera carità può riconoscere i loro malefizi, sempre celati sotto nuove false apparenze; essi tanto hanno brigato, che nei santi collegi non si trova più l'eredità di Cristo. Egli, che non poteva sbagliare, volle lasciare ai suoi apostoli l'usanza di offrirsi reciprocamente la pace come segno di vera dilezione, perché il fuoco della carità crescesse e si irradiasse, alimentato dalla pace spirituale; come il fuoco materiale, senza nuova legna, poco a poco va

spegnendosi finché non muore, così il fuoco della carità sempre più va mancando, perché non saviamente alimentato. Il diavolo, sotto il manto della virtù, ha scacciato la radice di tutte le virtù: così, nei santi collegi, non solo non si danno la pace, ma, addirittura, non osano neppure guardarsi in faccia l'un l'altro. L'esperienza insegna: a buon intenditor, poche parole.

Ma chi, per divina concessione, è fatto medico delle altrui infermità, per carità di Dio, pensi bene alla rovina che viene dalla mancanza di amore fraterno, se la più nobile e indispensabile virtù delle sante congregazioni, quella di sapere sopportare i difetti gli uni degli altri, è tanto indebolita che un minimo fuscillo pare una inamovibile trave. Perciò, si può ben comprendere l'urgenza di attizzare insieme e senza sosta, religiosamente e santamente, il fuoco della carità, affinché il nemico, che cerca di smorzarlo perché ben sa quanto sia necessario, al tutto sia confuso e gettato nel profondo dell'abisso infernale. Amen. *Deo gratias.*

Sul giudizio finale

E ora, dilettissime sorelle, non voglio tacere ciò che Dio volle mostrare sul futuro giudizio; ma solo perché, col più grande timore, siate sempre preparate alla sentenza dell'ultimo giorno.

Il fatto accadde in questo luogo dedicato al Corpo di Cristo, ma innanzi di prender regola monastica; precisamente, al tempo della nostra prima madre suor Lucia Mascarini, la stessa che mi accolse con affetto materno e, con pura carità, mi insegnò il modo di servire Dio. Le sarò sempre obbligatissima e, di cuore, la raccomando a voi, madri e sorelle, ricordando quanto dobbiamo alla sua persona, non tanto per il rispetto che, pure, meritano le molte fatiche di tanti anni di duro lavoro, quanto per aver fondato questo luogo e per averlo conservato, nella sua umile reggenza, in buona fama, santa pace e onesta vita a lode di Cristo, alla cui presenza spero di ritrovarmi, alla fine, gioiosamente con lei. Così sia. Amen.

Tornando all'argomento, in tutta verità, dico che lo spirito della religiosa, la stessa contro la quale il maligno nemico mosse le sue battaglie, nell'anno del Signore Gesù Cristo millequattrocentotrentuno, fu portato a vedere il giudizio finale nella forma che segue.

Vide l'altissimo Dio in sembianze umane, ammantato di rosso, stare nelle nuvole del cielo, con la faccia rivolta a ponente; e di lato, poco più in basso e poco discosto, con aspetto di attesa e di ammirazione, la nostra avvocata Vergine Maria, vestita e ammantata di bianco; e alquanto spazio oltre la Vergine vi erano i sacratissimi Apostoli, assisi su risplendenti seggi in forma di

lingue di altissimo fuoco; molto più in basso, una innumerevole moltitudine di uomini e di donne che, in piedi e con le facce rivolte al cielo, guardavano Dio, mentre uno, fra loro, predicava a gran voce. La stessa religiosa, che vedeva tutto questo, si trovava fra la moltitudine dalla parte destra di Dio e gridava a Lui, con molta allegrezza e gaudio, parole che ora preferisco non riportare.

Compiuta la visione, la religiosa cominciò a interrogarsi sul significato di quanto le era stato mostrato, anche perché non poteva escludere una illusione diabolica; così, pregò l'altissimo Dio di renderla certa del vero senso della visione. E in verità - chi legge, comprenda - essa fu certificata della provenienza divina della visione, a premonizione dell'avvicinarsi del giudizio finale.

Perciò, carissime madri e sorelle, vi prego e vi sollecito di non stancarvi di placare la divina giustizia con le vostre orazioni, di sopportare in letizia, per amore di Cristo, il male che vi viene fatto in odio a Cristo, affinché Egli si degni di sopportare le innumerevoli colpe quotidianamente commesse dalla umana natura, in particolare quelle del peccato abominevole contro la verginale e castissima bellezza di Cristo e della sua sacratissima Madre, della ambiziosa superbia e della crudele avarizia che, ora, regnano in ogni generazione. Questi sono i principali vizi del popolo cristiano, per cui sta in continua rissa e battaglia; non v'è più, oggi, vera carità e anche la naturale dilezione è perduta, sicché non si trova quasi pace tra padre e figlio e tra fratelli. E sono segni infallibili, questi, del vicino finale giudizio.

Qui mi fermo, ché altrimenti troppo ce ne sarebbe da dire.

La sua nullità e la profonda umiltà di Cristo

Poiché nel giorno dell'ultimo giudizio tutte le colpe dell'uomo saranno svelate, non voglio ora occultare le mie, ma anzi manifestarle, anche perché le colpe confessate sono in parte purgate e meglio perdonate.

Nell'esaminarmi con diligenza, trovo in me una falsità, per cui riconosco che, giustamente, posso attendermi solo grandissima rovina e confusione, davanti a Dio e agli uomini. Infatti - ecco la falsità - non ho desiderato pienamente, come si conviene alla vera serva di Dio, nostro Signore, e come mi stava a cuore, di essere considerata da tutti vile e miserabile come mi giudico, cioè superba, arrogante, presuntuosa, maldicente, sensuale, golosa, priva di ogni lume della ragione come immondo animale, causa e accatatrice di rovina, di scandalo e mancanza di bene, quale nell'universo sia stato, sia nel presente e debba essere nell'avvenire; e per questi e altri mali, essere considerata la maggior peccatrice.

Confesso di non essermi mai esaminata profondamente, così da avere coscienza, come ora, della mia nullità; in verità, se mi fossi conosciuta a fondo, mai avrei avuto l'ardire di levare gli occhi, non dico al Cielo, ma al più vile luogo che si possa trovare. Almeno, nel caliginoso profondo dell'abisso infernale, si adempie la giustizia col tormentare chi ha peccato contro la divina bontà; ma, in me, non trovo alcuna giustizia, per cui non esiste luogo tanto tenebroso che mi si convenga, al di fuori di me stessa; e perciò in me stessa rimarrò, come nel più abominevole luogo che si possa trovare.

Ma, ohimè, a cosa mi giova tale conoscenza se, ben al di sopra di questa, non ho amato con pieno cuore e cercato con vivo desiderio il compimento della giustizia, e cioè che ogni creatura dotata di intelletto mi giudicasse come ho detto? E anche se non ho desiderato il contrario, ossia onore, principato e nemmeno fama di santità, sono stata, comunque, negligente nel desiderio di patire il male e, quindi, non ho custodito fedelmente l'ineestimabile dono della buona volontà, che la bontà di Dio, nostro Signore, mi ha donato. Infatti, ricevuto l'altissimo dono di essere chiamata al suo servizio, sarebbe stato mio dovere porre tutte le mie forze nel conformarmi a Lui e andare sulla via della croce, rifiutando ogni allegrezza e ogni consolazione, e amare chi mi avesse odiata, onorare chi mi avesse disprezzata, servire chi mi avesse trascurata e dire bene di chi mi avesse detto male; perché, giustamente, io non merito benevolenza, ma sputi sulla faccia. E chi più mi avesse aiutata in questo, più da me doveva essere amato e riverito, perché così mi sarei conformata a Cristo, dolce mio Signore, più che in qualunque altro modo; invece, ora, posso solo dire di essere vissuta in grande falsità perché, avendo nome di servire Cristo, non ho amato col massimo fervore quella che Lui stesso venne a prendere con tanto ardore di carità, cioè l'innamorata croce.

Ohimè, quale grande errore è stato il rimanere tanto tempo senza esaminarmi a fondo!

Al principio della mia conversione, ebbi qualche consolazione mentale nel patire ingiurie; poi, passato il primo fervore, ho lasciato trascorrere molti anni in grande tiepidezza, senza cercare, con vera diligenza, quello che a me si sarebbe ben adattato, cioè di essere ingiuriata, beffata, schernita, infamata e sottoposta in tutto a ogni minima creatura, perché almeno un poco fossero vendicate le ingiurie al Creatore, per me e da me offeso innumerevoli volte.

Ohimè, nuda anima mia, disadorna dell'ornamento nobilissimo quale a te sarebbe convenuto, dimmi: con che fronte aspetti di comparire innanzi alla bellissima faccia dello splendore della paterna gloria, quale è il Figlio dell'altissimo Dio? Egli, come tu ben sai, discese dalla sua angelica corte imperiale pieno d'amore per te e impaziente di salvarti; come ebbro di Spirito, si fece uomo passibile e mortale e andò stentando per il mondo, pellegrino e

forestiero, povero e mendico, nascondendo i raggi dell'altissima sua divinità, come attesta il Vangelo ove narra della turba dei sacerdoti che, parlando di Lui, diceva: - Non sappiamo di dove sia. -

Pensa, anima mia, alla incommensurabile grandezza del suo perfettissimo e incomprensibile amore! Egli volle congiungersi a te per la tua salvezza; non esitò a scendere da tanta gloria a tanta vile e misera bassezza e intraprendere un così faticoso pellegrinaggio, come testimifica il profeta Geremia, quando dice: «Abitò fra la gente e non trovò pace.» e sopra queste pietose parole avrei molto da dire, nel vedere quale contraddizione oggi si trova in persone che hanno nome di seguire Cristo; ma, poiché a me non si addice, tacerò.

Tornerò, invece, all'argomento della mia colpa. Dico che sono denudata della principale virtù a me sommamente necessaria, perché non ho corrisposto allo smisurato amore del mansuetissimo agnello Cristo Gesù; Egli, per me, volle che la sua bellissima, verginale e risplendente faccia fosse percossa e oscurata, mentre io non mi sono esercitata e diletta in questi obbrobri. Perciò pregate, mie dilette madri e sorelle, pregate per me la divina clemenza, che si degni di perdonarmi e di adempiere la promessa di non scacciare l'adultera pentita.

Ma la vostra prudenza, carissime e cordialissime sorelle - pare che da voi io non possa finire di prendere commiato - sia per voi tanto buon nocchiero da condurvi, sempre e presto, fuori dalle tentazioni e, così, possiate non essere annoverate fra le adulate, come me. Preparate la dote e ornatevi come fedeli e verissime spose, affinché l'eterno e celeste imperatore vi trovi degne di tale e tanto verginale sposo, quando vi chiamerà a celebrare le vostre dolci nozze, e possa introdurvi nel glorioso tal amo della sua gloria trionfante e congiungervi in eterno al suo divino e castissimo amore.

E anche se più volte ho elencato gli ornamenti che completano la dote della vera religiosa, nondimeno volentieri, li ripeto, perché molto mi piacciono e meglio possiate ricordarli.

La dote di Cristo Gesù

O dolcissime mie sorelle, già vi dissi - e così è fermamente - che Cristo vuole in dote da voi la massima forza e la più grande costanza nella battaglia contro le tentazioni. Con l'esercizio della virtù della pazienza, voi potete arricchirla di quegli ornamenti sui quali già mi sono soffermata, cioè malpatire per Cristo, con incessante desiderio, tribolazioni, disagi, angustie, infamie, derisioni e penosa morte, da qualunque parte possano giungervi. Con queste cose, sarete certe di possedere, come corredo nuziale, l'insegna di Cristo Gesù, che, come

ben sapete, dice alla sua delicata sposa croce d'amore: - Tu mi porterai come io patii per te, sposa mia. - e dice anche: - Chi vuole salire a me, fonte di vita, deve percorrere la via più difficile. -

Dunque, dilette sorelle, se non dimenticherete i vostri salutari ornamenti, potrete attendere serenamente la grande e magnifica ambasciera che il vostro sposo invierà a voi e, così adorne, ottenere l'invito di salire a tanta altezza. O quanto, allora, sarete beate! Quanto gusterete il frutto delle pene e delle fatiche sopportate con vera pazienza nel perseverare ove Dio vi ha chiamate! Non vi troverete nella mia falsità, per non avere provato diletto nel portare la croce di Cristo, così come a me si conveniva, per cui, giustamente, mi aspetto solo rovina e confusione davanti a Dio e agli uomini.

Ma, nonostante le mie colpe, nel ricordo delle parole del profeta: «Anche da morto spererò nella tua misericordia.» non voglio allontanarmi dalla eccellente virtù della speranza la quale parlando mi per sua cortesia, disse che veramente in cielo potrò andare, se in questo mondo non avrò dove il mio capo reclinare; e che lì troverò grandissimo piacere, se qui avrò sempre qualche male da patire; e che lì molto sarò onorata, se qui per Cristo, fra le altre, sarò dispregiata e afflitta e tribolata; e che in paradiso contenta sarò, se qui non avrò quello che io vorrò; e nel cospetto del Dio mio dolcemente canterò, se in coro umilmente salmeggerò; e che da Lui immortale e impassibile fatta sarò, se qui per Lui morte e pena non temerò; e del regno suo imperatrice fatta sarò, se qui, per Lui, povera e mendica sarò; e se nel suo castissimo e verginale amore persevererò, senza dubbio, per sua cortesia, con Lui in eterno godrò. Amen.

La pace di Cristo, dolce amore, sia sempre nei vostri cuori, amatissime madri e sorelle, e in quelli di tutto il popolo cristiano, per il quale e dal quale sempre sia benedetto e lodato il nostro vero e unico Dio, in perfetta Trinità e Verbo incarnato. Amen.

Illuminata Bembo

RISTRETTO DELLO SPECCHIO D'ILLUMINAZIONE

PREMESSA

Non è possibile sapere le ragioni che spinsero la beata Illuminata Bembo a scrivere il «Ristretto» della sua opera maggiore, cioè lo «Specchio di Illuminazione», se non quelle da lei stessa dichiarate nella parte introduttiva; ma non si può non notare, nel codice manoscritto che lo contiene ⁴, il suo abbinamento al «Trattato delle sette armi spirituali» di Santa Caterina da Bologna. Se non si sposasse alla perfezione all'opera della Santa, il «Ristretto» avrebbe ben poche altre ragioni d'essere; in mancanza di precisi riferimenti, è preferibile attenersi alla indicazione del codice quattrocentesco.

Brevi notizie biografiche

Illuminata Bembo, figlia del nobile veneziano senatore Lorenzo Bembo, fu allevata e istruita secondo la posizione sociale e la tradizione culturale della sua famiglia ed entrò, ancora in giovane età, nel monastero delle Clarisse di Ferrara nel 1432.

In quel monastero, già da alcuni anni, v'era Caterina dé Vigri, la futura Santa Caterina da Bologna, e la Bembo ebbe il privilegio di non abbandonarla mai, perché fra quelle prescelte ad accompagnarla a Bologna, quando fu nominata abbadessa del nuovo monastero, che si volle fondare nella nostra città; visse con la Santa per circa trent'anni e fu una delle suore che ne disseppellirono il corpo, in seguito ai fatti prodigiosi che si verificarono sulla sua sepoltura, e fu una di quelle incaricate a custodirlo.

Ebbe molta familiarità con la gloriosa Caterina, ed i suoi scritti, dai quali è tolta quasi tutta la vita della Santa, sono volti a testimoniare ed esaltare giustamente la santità della Vigri.

Coloro che la conobbero, la stimarono fra le donne più spiritualmente elevate e colte; e per tre volte, dopo la morte della Santa, fu eletta abbadessa del monastero di Bologna.

Morì il 18 marzo 1493 ed ha titolo di beata.

I.

Nel nome del dolce Gesù e nella memoria del suo prezioso sangue, io poverella, serva e schiava dei servi di Cristo, ho preso l'ardire di scrivere ciò che meritai di vedere con i miei immondi occhi di tenebra, dapprima nel monastero di Ferrara e poi in quello di Bologna. Nei due monasteri, ebbi come

guida spirituale, e successivamente come Prelata, l'eccellente anima della nostra beata Madre Caterina ⁵; e se tacessi la sua santità, dubiterei di offendere la divina clemenza, che ha mostrato la sua grande potenza in questa nuova e radiante stella, durante la sua vita, in morte e dopo la morte.

Oltre che nel dubbio di offendere la clemenza divina, se occultassi le sue meraviglie, scrivo per mia contemplazione, perché, quando rileggerò le cose qui scritte, per mezzo degli occhi del corpo io possa poi vedere con gli occhi dell'intelletto; e scrivo anche a mia cautela, perché, se dovessi cadere nel laccio della tiepidezza o nel tedio di operare il bene, io possa poi riprendere forza, nel considerare la grande potenza di Dio operata nella sua creatura. E nel meditare la vita della nostra beata Madre, possa io passare i miei giorni più gioiosamente; possa io combattere i miei nemici tentatori e le loro astuzie; e possa io ben dire, col profeta Geremia: - Chi darà acqua al mio capo, affinché ai miei occhi non manchi la fonte delle lacrime? - Perché giorno e notte piangiamo il perduto sostegno della nostra così amabile e tanta Madre, che ci difendeva dalle insidie e dagli inganni diabolici; e dava inaudita gioia alla figliola afflitta e tentata, col solo suo pietoso sguardo.

II.

Alcune volte, io le dissi: - Se voi foste abbadessa, ne avrei molta consolazione.
-

E lei: - Sapete che non mi vedrete mai abbadessa. -

Ma venne il tempo in cui si ebbe sentore di una sua probabile elezione; e ancora le dissi: - Si dice che voi sarete abbadessa in un altro monastero. -

Mi rispose: - Al presente se ne fa menzione; ma al mio Signore non piaccia che io abbia mai questo incarico, perché è troppo dolce essere sottomesse. E, se succedesse, non acconsentirò mai senza prima conoscere la volontà divina, a cui sempre voglio essere sottoposta come la più povera e vile creatura. - E continuò in lacrime, con parole di profonda umiltà.

Si trattava di inviare alcune suore in altri monasteri e, in uno di quelli, si voleva comandare lei come abbadessa, perché era donna esemplare e una delle prime entrate nel nostro di Ferrara. Ma lei fortemente ricusava; e faceva continue e sofferte orazioni, affinché l'eterno Iddio si degnasse di rivelarle apertamente la sua volontà; se, cioè, quanto i superiori stavano decidendo, fosse veramente stabilito da Dio che avvenisse a lode e gloria Sua e salute delle anime; perché lei, ancella del Signore, mai avrebbe avuto l'ardire di prendere un simile ufficio, se non in pura obbedienza alla volontà divina. E io,

che avevo la cella a lato della sua, udivo le intense preghiere e le lacrime di quella benedetta.

III.

In un primo momento, i superiori erano incerti: alcuni volevano inviarla come abbadessa a Cremona, altri a Bologna. Poi, sembrò che avessero deciso di mandarla a Cremona; ma non attuarono il proposito, perché persistevano ancora dei dubbi.

Intanto lei benedetta, che presentiva ancora più fortemente la sua elezione a Superiora, moltiplicava le Orazioni, non sentendosi disposta a un simile ufficio; e con ogni sua forza intendeva rifiutarlo, dicendo di essere infima creatura e al tutto insufficiente al governo delle anime; e spesso ribadiva, con alcune di noi, che mai avrebbe accettata la Prelatura se, prima, Dio non le avesse rivelato la sua volontà.

Infatti, quando poi fu a Bologna, e noi le confidavamo certe nostre afflizioni ⁶, ci assicurava così: - Figliole, non dubitate che mai sarò levata da questo monastero; e credetemi in questo, che è ferma verità, perché non fui mandata a Bologna per caso, o per vento o per fumo. Io non avevo altro desiderio che quello di vivere e morire nella obbedienza e nella altrui sottomissione; ma poiché è piaciuto alla divina volontà di inviarmi in questo luogo, voglio che piaccia anche a me, e siate certe che qui finirò i miei giorni. - E disse questo perché proprio dalla bocca di Dio ebbe il mandato di accettare l'ufficio di Prelata in Bologna; altrimenti, non avrebbe mai acconsentito.

IV.

Ci raccontò che in visione ⁷ vide due grandi sedie, una delle quali più alta e ornata; e la voce divina diceva: - Questa, così bella e ricca, è di suor Caterina, che sarà detta da Bologna.-

E lei: - Signore, l'altra sedia di chi sarà? -

E il Signore, benignamente: - Quest'altra sarà di suor Giovanna. - Suor Giovanna è anch'essa detta da Bologna ⁸ e ora è la nostra Vicaria, perché così chiese e ottenne la nostra beata Madre, cioè di averla con sé in Bologna con questo incarico.

Dopo pochi giorni dalla visione, venne frà Francesco Maldente e le disse: - Abbiamo concluso e determinato che voi siate per il monastero di Bologna. -; e

poi giunse il Reverendo Padre Vicario e le comandò, per santa obbedienza, di farsi nominare «da Bologna». E così fu chiamata e detta.

V.

In quei giorni essa era inferma e aveva trascorso la quaresima digiunando e prendendo per cibo del solo pane cotto nell'acqua, come può testimoniare Suor Giovanna; così, mentre era inferma, capì il senso della visione «di suor Caterina da Bologna»; e oggi, tutti noi, meritatamente la possiamo chiamare Beata.

Lei, negli anni che visse a Ferrara, predisse a me, e a chi la volle udire, la morte di Annibale e la rotta che vi fu in Bologna ⁹; la distruzione di Costantinopoli, proprio come avvenne, perché disse di averla a veduta; e descrisse le fattezze del Gran Turco ¹⁰, che riscontrammo poi identiche a un suo ritratto, quando ci fu portato.

VI.

In quegli stessi tempi, stava per essere giustiziato un empio peccatore, la cui anima disperata non poteva avere salvezza, e lui stesso non chiamava altro che il diavolo. Nell'udire questo, lei si pose in orazione, piena di carità, e non si mosse dallo stare innanzi al Sacramento fino all'ora del mattutino, sempre domandando l'anima di costui. E, alla mattina presto, disse: - Iddio sia lodato. Questa notte, mi ha donato l'anima di quel peccatore.-

La stessa mattina, mentre tutte le suore assistevano alla Messa, venne con urgenza una persona, da parte del peccatore, a chiedere il nostro confessore e le nostre preghiere per l'anima sua; così fu fatto e così morì nella grazia di Dio ¹¹.

Ci disse anche di essere stata in spirito alla canonizzazione di San Bernardino ¹² e di avere impetrato, dallo stesso Santo, l'anima del proprio fratello, che aveva abbandonato lo stato religioso e viveva in peccato. Per le sue orazioni, il fratello si pentì, tornò al suo abito e ordine e morì poi bene, esattamente come lei ci aveva predetto.

Per le sue orazioni; lo stesso accadde in morte della sua sorella, anche lei monaca in Ferrara, la cui anima fu vista, dalla nostra benedetta suor Caterina, andare con pena in purgatorio, perché in vita era stata negligente nell'ufficio divino; ma subito collocata nei beni della vita eterna.

E non voglio dimenticare ciò che ottenne quest'anima gentile per madonna Mergherita ¹³, vedova del Beato Roberto, quando seppe del suo smisurato dolore; dolore che la sconvolse perché, destinata a seconde nozze, non sopportava di dover si congiungere con un altro uomo, dopo essere stata moglie di quel Beato. La nostra benedetta Madre si pose in cuore di ottenere da Dio la grazia che un tal matrimonio fosse impedito; e Dio la esaudì. La notte precedente le seconde nozze, madonna vide nuovamente il suo Beato Roberto, che le disse: - Sappiate, madonna Margherita, che lo sposo vostro sono io; e di nuovo vi sposo e non voglio che abbiate altri che me. -; e, alla mattina, giunse la notizia che il nuovo promesso era morto. Da allora vive serena, in vedovanza e devotamente, per le orazioni della nostra beata Madre, arca di carità.

VII.

Essa predicava molte cose, ma da noi non erano intese e meditate. Ma ci tornano alla memoria ora, che abbiamo visto la sua mirabile fine, con i nostri stessi occhi. Di quelle molte cose, ne scriverò alquante, perché voglio che lo spirito mio le contempi, con la speranza di meritare il perdono dei miei peccati; e voglio ripensare alla sua mirabile perseveranza, io, che la vidi nel monastero di Ferrara passare per la via della croce, umiliata da abbadesse e vicarie, dalle uguali e dalle minori come minima fra tutte. E sempre con il viso sereno, tutto sopportava gloriosamente, senza nessuna espressione di malcontento; e, veramente, mai sentii da lei una sola parola contro la sua abbadessa.

Parlandole, più volte mi trovai liberata da varie e forti tentazioni, ancor prima di finire il conversare; e anche quando non gliele confidavo, bastava la sua presenza e il suo umile e devoto parlare, per sentirmi tutta tramutare; e poi, mi pareva di essere stata alla presenza di una non di questo mondo.

Ero piena di grande cecità e non sapevo discernere, né conoscere ciò che sentivo nell'anima; e la mia mente era presa dal dubbio e sempre temevo di non riuscire a salvarmi.

VIII.

Una volta, le confidai i miei dubbi; e lei mi rispose così: - A vostro conforto, vi dico che quando seppi la volontà vostra di farvi suora, mi preoccupai molto, presentando la vostra grande vanità; e dubitai che capitasse anche a voi la stessa cosa di un'altra, tornata al secolo proprio in quei giorni. Così, per voi,

feci molte orazioni. La mattina che dovevate venire dopo il desinare, mentre stavo in chiesa, mi apparve la Madre di Dio e mi disse che la corona di colei che se n'era andata dal monastero, era data a voi, che invece avreste perseverato. - E mi disse anche altre cose che preferisco tacere, perché non giungano in mani altrui i miei segreti.

Ma questo dico apertamente: che più volte mi liberò dalla forza dei nemici infernali con la sua dolce eloquenza, che era di tanto conforto alle anime tentate, da essere cosa stupenda. E quantunque non fosse bella, nondimeno aveva nel viso una espressione di grazia angelica, che la faceva apparire piena di luce; e questo lo dico in tutta verità, perché spesso la vidi con i miei occhi, e così le altre sue figliole e amabili sorelle, tramutare il benedetto viso in diverse sembianze.

IX.

Non sopportava di udire parole meno di buone.

Quando sentiva discorsi mondani, di passatempo o divertimento, si oscurava tanto in viso da sembrare vecchia di ottant'anni e più; interrompeva le sue occupazioni, levava la faccia al cielo e poi cominciava a parlare dolcemente di Dio, ripetendo: «Cristo mio» o «Cristo bello», oppure: «Francesco poverello che parla con l'esempio»; e metteva tanta dolcezza in quel nominare Cristo, che era una meraviglia.

Quanto avesse caro il nome di Gesù, lo si può vedere semplicemente sfogliando il suo breviario, nel quale mise la locuzione «Cristo Gesù», come fioritura in quasi tutti i capoversi.

E non sono capace di descrivere la mutazione del suo viso, quando era in elevazione di mente; perché, certamente, non appariva creatura terrena, ma celeste; e dai suoi occhi sembravano uscire raggi di luce. Così rimaneva alquanto tempo; poi, ritornava nel suo aspetto normale, più simile a quello di una morta che di una viva, perché era pallidissima e con le labbra scolorite, per le grandi emorragie di cui soffriva. Io lo so bene, perché le fui vicina per più di un anno per servirla, ed ebbi modo di conversare con lei; ma, mai la vidi un poco colorita, se non quando la sua mente si elevava nelle cose celesti; e allora le sue gote parevano due rose vermiglie.

X.

Per tutta la sua ultima quaresima, quasi continuamente stette in compagnia delle amate sorelle; e venuto il Giovedì Santo, le chiamò a Capitolo, secondo l'usanza. Con viso sereno e gioioso, in ginocchio volle lavare, con le sue benedette mani, e poi baciare i piedi a tutte, con somma mansuetudine e dolcezza. Poi fece un lungo e bel sermone, sul tema: «O derrata, guarda il prezzo.», in cui propose noi come derrata e Cristo come prezzo, per dimostrare quanta stima dobbiamo all'anima nostra e altrui; e ci esortò a non abbandonare, per le vanità del mondo, Colui che ci ebbe tanto care.

Al termine del lungo sermone, che prese più di quattro ore, ci disse: - Figliole amatissime, io non mi troverò più con le vostre carità in un così santo giorno, perché, questo, sarà l'ultimo parlare che io vi farò; dico, di simile materia in questi santi giorni. Sappiate che, nella mia recente infermità, era stabilita la mia morte e Dio aveva già disposto il riposo dell'anima mia; ma una delle presenti ha fatto così forte e tale orazione, che ha penetrato il Cielo e Dio le ha concesso la grazia che io viva ancora un poco con voi. Quale sia stata questa sorella, non voglio, per obbedienza, che nessuna me lo domandi.

XI.

E anche voglio raccontarvi, figliole, della visione che ebbi durante la mia malattia.

Mi sono ritrovata in un prato di così meravigliosa bellezza, che non esiste linguaggio umano capace di esprimerla; là, vi era un trono sul quale era assiso Dio, con tanta mirabile e irriducibile dignità, che il cuore mi manca solo a ricordarla. Alla sua destra, circondata da una moltitudine di Angeli, vi era la sua diletta Madre, il cui trono aveva per pomi, l'uno Santo Stefano e l'altro San Lorenzo; e davanti all'Onnipotente, stava uno che suonava la viola piccola, le cui corde risuonavano in queste parole: «e la sua gloria sarà vista in te.»

Nel vedere e nel sentire quelle stupende cose, la mia anima cominciò a staccarsi dal corpo; ma il sommo Iddio si alzò dal trono, mi prese con la destra e disse: - Figliola, intendi bene le parole di colui che sta suonando. -

E qui ci narrò che Dio le volle svelare il loro vero senso; e che, appena terminato il divino parlare, subito la visione disparve e, immediatamente, cominciò a migliorare; e che rimase, per molti mesi, in tanta gioia da ripetere, cantare e ridire: «e la sua gloria sarà vista in te.»

Infatti, per le sue insistenze, le trovammo una violetta; e trovata che fu, più volte al giorno la suonava e con tanto cuore, da sembrare si sciogliesse come

cera al fuoco; e ora cantava quelle parole, e ora stava con la faccia al cielo, come muta.

XII.

Ma noi tutte, inesperte e accecate, non sapevamo riconoscere la sua perfezione e la sua santità.

Così visse con noi, fra molte consolazioni ma, anche, sopportando grandi mali; tuttavia, era tanta la sua pazienza, che mai si lamentava. Per quasi un anno, andò per casa, come morta; eppure, stava con le altre a lavorare, spesso parlava di cose dolcissime e ancor più ci esortava, quasi ogni giorno, al santo silenzio; e diceva: - Figliole dolcissime, fuggite, fuggite e mai, mai non albergate in voi altro che Cristo; siate certissime che, per il vostro parlare, mai vi farete casa di Cristo, sia pur buono il vostro parlare, quanto si vuole. -

Alcune volte, a me e a due altre, disse le cose segrete dei nostri cuori; cose che non era possibile sapere, se non da Dio. E predicava fatti, che poi si avveravano in tutto.

XIII.

Quando mi ricordo ciò che lei ci disse, una notte dopo il mattutino, ancora tremo, nel ripensare al suo terribile viso e alle sue terribili parole: - Io, ora, sono quasi costretta a domandare giustizia contro quel pezzo di lingua che è causa di tanta afflizione alle anime di Cristo, le quali, invece, devono essere tenute in grande riverenza. Perciò, ben si guardi colei; che, se non farà ammenda e se non vivrà in carità con le sorelle, ne domanderò vendetta all'Onnipotente. E ora, innanzi a tanto Sacramento, qui, in chiesa, e me ne scuso con Lui, non voglio nascondervi che starò ancora poco con voi, perché il mio ultimo giorno verrà presto; ma chiunque sarà così ardita di violare l'onore e la fama del monastero del Corpo di Cristo, ne domanderò vendetta, e non dubito che sarà punito. - E queste parole le disse con tanta amarezza, che molte di noi rimasero in lacrime e come smarrite.

XIV.

Dopo non molti giorni, ci congregò tutte a Capitolo; per più di tre ore, trattò profondamente della santa orazione, dando, con belli esempi, nuovi e pregevoli ammaestramenti. Poi, disse: - Dilette figliole in Cristo e amate mie sorelle, non vi sia penoso il mio lungo parlare, perché questo è il mio ultimo Capitolo alla

vostra carità. Io non starò più con voi e molto presto vedrete la mia fine. Fatevi forza, mie figliole, amatevi in carità e sopportate i difetti l'una dell'altra; voi siete tutte membra di Cristo, perciò non scandalizzatevi delle colpe e dei difetti di ciascuna, ma scusateli, perdonateli e aiutatevi insieme. Abbiate ricordo delle mie parole; e soprattutto, quando sarete fortemente tentate, ricordatevi della mia vita, sempre trascorsa in varie infermità e afflizioni. La mia fine è giunta, e me ne vado con gioia. Con gioia, sempre ho patito per Cristo; e in questo sta tutto il mio desiderio, perfino in punto di morte. Altro non voglio dirvi, ora. Vi lascio e vi dono la mia pace. Andate: e che siate benedette. -

E questo, il Venerdì prima della sua morte.

XV.

Ma i nostri cuori, accecati di tenebra, mai non capirono appieno il suo parlare; e voglio credere, per acquietare la mia coscienza, che ciò avvenisse per dispensa divina, perché tanto era smisurato il nostro amore per lei che, se l'avessimo ben intesa, senza dubbio l'avremmo così afflitta col nostro dolore, da farla morire anzi tempo.

E senza dolore non posso ricordare le affettuose e gioiose parole che, il Sabato e la Domenica, quasi di continuo ci rivolgeva; sicché dicevamo fra noi: - Ma cos'è questa allegrezza della Madre? -; perché accadeva rarissime volte che ridesse, se ridere si poteva chiamare. Inoltre, quella gioia era per noi tanto più incomprensibile, nel pensare che il giorno prima era stata rioletta abbadessa; e lei ne aveva provato molta afflizione.

Alle sorelle, che si rallegravano con lei per la riconferma del suo incarico, diceva: - Figliole mie, non per questo sono contenta; anzi, il mio Signore avrebbe dovuto rimandare l'elezione di quattro giorni, per esaudire il mio desiderio di morire in stato di soggezione e non di prelazione. Ma, credo, che con questo mi abbia voluto punire per i miei grandi peccati, e massimamente per la mia ingratitudine. -

XVI.

E anche da tante altre parole avremmo dovuto ben intendere che prediceva la sua fine; ma, come ho già detto, troppo grande era la nostra cecità.

Passò così, in consolazione con le sorelle, quei due giorni; ma, la notte della stessa Domenica, fu di nuovo assalita dalla malattia e obbligata a rimanere a

letto. Il Martedì chiese il confessore e rimase con lui circa due ore; e noi tutte ci meravigliammo di questo, perché non sembrava più grave di altre volte. Anche il giorno dopo, verso le 14, chiese il confessore; ma ci disse anche: - Preparate per l'Eucarestia, perché desidero comunicarmi, e per l'olio santo; mettete ai piedi del letto il crocifisso e portate dell'acqua e delle candele benedette; e fate che ogni cosa sia ben ordinata. -

Rimanemmo perplesse, nell'udire questo, perché non aveva alcun sintomo di morte; però cominciammo a smarrirci e ci radunammo in lacrime attorno a lei, ma ancora senza avvertire la gravità dell'ora. Vedendoci piangere, disse: - Deh, figliole mie dilette, non piangete. Confortatevi in Gesù Cristo e confidate completamente in Lui. Con tutta la vostra volontà, mie dolci figliole, cercate insieme pace e concordia; amatevi e non dubitate, se vivrete in carità, che io sarò molto più utile a voi da morta, di quanto non sia stata in vita. È piaciuto al mio Signore che sia venuta la mia fine; ma vi lascio la mia pace.

XVII.

E questo è il mio testamento. Fate che l'onore del Corpo di Cristo vi sia prezioso; e nessuna ardisca intrigare, affinché vengano qui da altri monasteri, o che da questo alcuna se ne vada; perché io pregherò la potenza divina che le colpevoli siano amaramente afflitte e tribolate. Al contrario, pregherò per la consolazione di quelle che vorranno stare in pace e carità; e le terrò per mie carissime figliole.-

Dopo un po' di tempo, ci disse ancora: - Vi raccomando mia madre ¹⁴ e anche la Vicaria, che mi è sempre stata fedele e buona figliola. Non piangete, mie dilette; quelle che piangono, non sono mie figliole. Ricordatevi che siete obbligate al digiuno. Confortatevi, perché io vi lascerò un tale odore, che sarete contente. -

Poi si rivolse alle sorelle addette alla ruota ¹⁵ che piangevano insieme alle altre: - Andate, presto, che il padre è qui. -

Ma quelle non si facevano forza di abbandonarla e le rimanevano vicino; e anche pensavano che il messo, mandato a chiamare il confessore, ancora si trovasse lungo la via.

Ma lei, di nuovo, insistette: - Figliole, andate, che il padre è alla porta e batte. -

Esse andarono e sentirono i colpi del padre confessore contro la porta, come lei benedetta aveva detto; e rimanemmo tutte stupite, perché non era

umanamente possibile giungere in così poco tempo; ma fu come se lui avesse volato ¹⁶.

XVIII.

Quando il padre fu al suo capezzale, noi tutte ci facemmo in disparte; e lei gli parlò speditamente e bene, come se non avesse avuto alcun male. Terminata la confessione, volle umilmente chiedere perdono a tutte e, poi, ricevette i Sacramenti; il pallore del suo viso si fece allora quasi risplendente e parve che l'anima cominciasse a separarsi dal corpo. Intanto, il padre cercava e scorreva le pagine del libro, senza trovare ciò che serviva; allora lei, dolcemente, gli disse: - Padre, guardate nel mezzo del libro, che la troverete. -

Poi, levò i suoi benedetti occhi per guardarci; e, con la più grande umiltà, ancora volle dirci: - Figliole mie, domando perdono a tutte. -

Appena ebbe pronunciato quelle parole, chiuse i suoi devoti occhi e invocò: - Gesù. - per tre volte; e senza alcun movimento, come fa invece chi muore, subito l'anima partì dal suo corpo.

Rimase così bella da meravigliare, tanto che, invece di cinquant'anni, pareva ne avesse venticinque; era bianca, flessibile, odorosa e sembrava solo addormentata. E quando fu portata in chiesa per il servizio divino, appena fu deposta innanzi al Santissimo, si mosse in atto di giubilo.

Mi piace ricordare il suo atteggiamento di profonda umiltà, quando, in vita, si recava innanzi al Sacramento; e ora, ancor più, mi diletta il pensiero che, anche in morte, abbia voluto mostrare il suo grande amore per il Creatore.

Intanto, la sua bocca gettava continuamente un soave odore.

XIX.

Ma noi, insensate, piene di amarezza, non facevamo altro che piangere e gridare, convinte di aver perduto ogni nostro sostegno e aiuto; e tanto era grande il nostro dolore, che alcune persero i sensi.

Il padre confessore, nel vedere quella grande angoscia, pensò di farla sotterrare la sera stessa e fece scavare una fossa, profonda di ben due braccia.

Tolto il benedetto corpo dalla chiesa per seppellirlo, sparse un così grande odore, che fu sentito per tutto il sagrato; e nemmeno le unghie delle mani e dei piedi si erano un poco annerite, ma le aveva chiare e belle, come se fosse

viva. Allora, una delle sorelle che doveva sotterrarla, nel vedere quel viso angelico e quel bellissimo corpo, non ebbe la forza di gettarle la terra addosso; andò, in fretta, a prendere un pannicello e glielo depose sul viso; poi, trovò un asse, sufficiente a coprirlo tutta, e lo assestò nella fossa, a un palmo dal corpo; e le sorelle vi gettarono sopra della terra. Ma la tavola di legno non resse al peso e le cadde addosso, schiacciandole la faccia e rovinandole il corpo.

Stette, la nostra Madre benedetta, sotto terra per diciotto giorni; ogni giorno, usciva dalla fossa nuovo odore e le sorelle ammalate, che si recavano sulla sepoltura, erano guarite dalle loro infermità.

XX.

Alcune volte, sembrava che sopra alla fossa vi fossero raggi di luce; così noi, per tutte quelle cose straordinarie, e anche perché ci sembrava un peccato che un così bel corpo rimanesse nella nuda terra, cominciammo a molestare con insistenza il padre confessore, per avere il consenso di metterla in una cassa.

Dopo aver pregato per lui e per noi, il sabato sera avemmo il permesso di dissotterrarla; ma, in quell'ora, stava cadendo una fitta pioggia. Poiché il maltempo non cessava, alcune di noi, verso le due di notte, si posero in orazione, per chiedere a Dio la grazia di mostrarci la sua volontà; e, appena finita la nostra supplica, non solo smise di piovere, ma, sopra la sepoltura, si aprì un varco nelle nubi, dal quale si vedeva una stella, fra le altre, così brillante da dare luce sulla fossa.

Nel vedere quei segni, così evidenti, prendemmo coraggio e cominciammo a togliere la terra. Appena dissepolta e cavata dalla fossa, fummo presi da grande sbigottimento, perché aveva il viso schiacciato e deformato; i suoi lineamenti erano irriconoscibili, senza occhi, né bocca, né naso, sembrava una creatura non umana. Ben tre suore avevano lavorato sulla fossa, con zappe e badili, credendo che il corpo fosse riparato dall'asse; ma, al contrario, quella le era franata sopra, schiacciandole il viso.

Così, la deponemmo in una cassa, per rimetterla sotto terra; ma - cosa mirabile! - fummo forzate, senza che ce ne avvedessimo, a portarla sotto una loggia. E lì, poco a poco, vedemmo il suo viso riformarsi, mentre il suo corpo emanava un soave odore; e noi eravamo stupefatte. E il suo corpo benedetto riprendeva la sua bellezza e il suo candore; ed era elastico e flessibile, come se fosse stato vivo.

XXI.

All'ora del Mattutino la portammo in chiesa con noi e la deponemmo innanzi al Sacramento; subito emanò un forte odore, che si faceva più intenso a brevi intervalli di tempo, sicché tutte le suore assai turbate, cominciarono a invocare:- Gesù! Gesù!-

E il Mattutino fu recitato col massimo fervore e con la più grande soavità di cuore.

Il suo viso si era ricomposto ed era diventato bellissimo in meno di due ore; aveva nella gola, procurato dalla caduta dell'asse, un taglio fresco e vermiglio, come se fosse stato fatto allora a un corpo vivo; e di simili ne aveva un po' dovunque, soprattutto in una gamba, in un piede e in una mano.

Nella stessa mattina, il suo viso si copri di sudore odoroso e divenne rosa; e, di ora in ora, si colorì sempre più, fino a sembrare ardente come brace. Poi impallidì e poi riprese colore più volte; ma sempre trasudò odorosamente e sembrò, a tratti, che traspirasse sangue e acqua.

Venne il nostro padre confessore e rimase al tutto stupefatto. Poi, sembrò che la notizia fosse bandita per tutta la città, perché, non so in che modo, cominciò a venire gente nel monastero, domandando di vederla.

XXII.

Per primi, vennero il Maestro Giovanni Marcanova e il Signor Battista Mezzavacca, che cominciarono a mostrarla ad altre persone; e così tutti i giorni, a chiunque volesse entrare in chiesa, per cinque giorni continui. Intanto, il corpo benedetto pareva farsi, di ora in ora, sempre più bello e colorito.

Venne anche il Vicario del Vescovo, persona distinta e di pregio, che, con le stesse due persone suddette, volle esaminarla in tutto e a lungo; e dopo, rivolgendosi a noi suore, ci disse: - Figliole e sorelle in Cristo, siate grate al clemente Iddio di tanto splendido dono, quale è stato l'aver per Madre una così santa e preziosa anima. Nella mia vita, ho visto circa trecento corpi di santi, ma mai uno più bello di questo; perché mi pare che non sia morto, ma addormentato. E io, nel vedere con i miei stessi occhi questi miracolosi segni celesti, credo e dico che essa è ora una delle più eccellenti anime del Paradiso. - E, a queste, aggiunse anche molte altre belle parole.

XXIII.

Poi, vennero il Maestro Baldisserra, medico, i Signori Ianico Dalivo, Battista di Manzoli, Bartolomeo dalla Cascina, il Maestro Bartolomeo da Modena e altri

insieme a loro, che la osservarono dal finestrino ¹⁷ e videro le mutazioni del suo viso.

Monsignore volle che le fosse preparato un luogo più degno, come sepolcro; e in questo fu posta, chiusa in due casse, dal padre confessore e da alcuni fra i detti cittadini, con molta solennità.

La notte del Venerdì Santo, noi suore riaprimmo le due casse; e grande fu la nostra afflizione, perché la trovammo con gli occhi così incavati e tanto pallida che ci fece tremare. In alcune parti del corpo, la pelle era sollevata dalla carne; così cercammo di toglierle piccole parti di cute, per tenerle come reliquie; ma dalle escoriazioni, subito ne uscì sangue.

Ci tornò un grande desiderio di rivederla anche la notte della Resurrezione; e grande fu la nostra consolazione, perché la ritrovammo di aspetto bellissimo e gioioso, tanto colorita, da sembrare infuocata come un serafino. Un occhio, già sollevato e socchiuso, rifletteva una luce chiara; e non passò un'ora, che anche l'altro fu nella stessa forma. E furono molte le suore che assistettero a quella mutazione.

XXIV.

Il Martedì di Pasqua, col permesso di Monsignore, fu vista dal finestrino da religiosi e cittadini; e tutti assistettero attoniti a tanta bellezza e al mutare del suo viso, chi manifestando il proprio turbamento, chi stando come smemorato di fronte a tanta espressività in un corpo morto. E non pochi furono gli increduli, i quali, nel vederla assumere in poco tempo aspetti diversi, se ne andavano dicendo che era una suora viva.

Tre mesi dopo la sua morte, le caddero dal naso diverse gocce di sangue, vivo e bello; ma noi, nello smarrimento in cui ci trovammo, non pensammo di raccogliarlo e, così, andò perduto. I suoi capelli canuti, forti come quando visse, le crebbero ancora; e così le unghie delle mani, tanto che le tagliammo tre volte, fin sulla carne. Solo ora non crescono più; ma, dai piedi, ha trasudato una certa quantità d'olio, sicché ne abbiamo colto una mezza ampollina.

XXV.

Altro non posso dire di questa nobile e gentile anima di Gesù Cristo, perché non ho molte capacità, né sottile ingegno; così, lascio ai cuori eletti e alle menti speculative considerare la meravigliosa esistenza - vita, morte e dopo

morte - di quest'anima beata. Con i loro ingegni la esalteranno come ben merita, compassionando la mia semplicità e la mia anima poverella, elle giace nel lago della profondissima ignoranza, negligenza e ingratitudine. Ma, a chi avesse in sorte di leggere questo mio grossolano scritto, chiedo solo, dolcemente, di pregare l'eterno Iddio che mi faccia partecipe della sua gloria, senza guardare ai miei demeriti e ai miei grandi peccati.

Ora, non posso tacere i miracoli che ricordo, operati per la nostra beata e devota anima Caterina; e ricordandoli, spero che la mia infedeltà nello scrivere, se infedeltà vi fosse, mi sia un poco perdonata. Ne posso scrivere solo alcuni, perché non tenni il conto e non li annotai, quando mi furono detti, per mia negligenza; e adesso non li rammento tutti.

Alcuni miracoli avvenuti per la Benedetta Madre Abbadessa Suor Caterina da Bologna

XXVI.

Una suora, per circa undici anni, soffrì di forti perdite di sangue dalla bocca e, per tutto quel tempo, mai vi fu alcun rimedio al suo male, tanto che lei stessa si rassegnò a dover morire di quella infermità.

Un giorno, rimasta sola nel dormitorio, perché tutte le suore erano comandate a Capitolo per ricevere una novizia, sentì in sé una ispirazione che le disse: - Abbi ferma fede e devozione. Come sarai segnata con quelle cose che toccarono il corpo della beata Caterina, tu guarirai. - Lei, per umiltà, fece resistenza a quel pensiero e rispose in sé stessa: - È volontà di Dio che io porti questa pena, per i miei peccati. - Ma, da capo, l'ispirazione ribadì: - No, anzi, sarai liberata dal male, per i meriti della beata Caterina. -

Nel pensare se scacciare o no quel moto interiore, la suora fu presa da un sonno leggero. Appena addormentata, le apparve una bellissima donna, di circa trent'anni vestita splendidamente in color cremisi e di broccato d'oro e argento, adorna di perle e pietre preziose e regalmente incoronata, accompagnata da un giovane, simile a lei per età e bellezza. La donna, rivolgendosi alla inferma, le chiese come stava; e la suora le rispose: - Bene, poiché così piace a Dio. Ma la mia sensualità sostiene grande pena. - Disse ancora la donna: - Ti voglio mostrare quanto è grande la tua infermità. -; e,

con un coltellino, incise e le aprì il torace. La suora inferma vide così, dentro il proprio petto, la bocca di una lacerazione che versava sangue intorno. Quindi, la donna la esortò così: - Abbi speranza nella beata Caterina. -; e subito sparì.

Quando l'inferma si svegliò, si sentì migliorata, tanto che poté inginocchiarsi con le braccia in croce; cosa che, prima, non poté mai fare, senza grande pena.

XXVII.

Ma lei pensò a una illusione diabolica, piuttosto che a una grazia. Finché, una notte, nel rientrare in cella, aperta la porta, sentì un soavissimo odore. Presa da smarrimento, non seppe cosa fare e non osò entrare; poi, invocando Gesù, varcò la soglia con grande spavento. Appena in cella, le venne una grande fede e certezza, nell'intimo del suo cuore, quasi che una persona le dicesse dall'anima: - Sta certa, per i meriti di questa beata, che tu guarirai. -

Col passare del tempo, questa fede crebbe e la stimolò continuamente, finché la Superiora acconsentì a farla segnare con le cose della beata Caterina. Così fu fatto e così fu liberata dal male; e, da allora a oggi, non ha più sputato sangue.

Ma la suora si considerava infedele, misera, imperfetta e colpevole di innumerevoli mancanze; per la sua umiltà, cominciò a pensare che la guarigione fosse stata opera del nemico, credendosi in tutto indegna di tale grazia. E d'altra parte, non poteva escludere la benevolenza di Dio, che dà doni e grazie ai peccatori, per attirarli al suo amore; ma, proprio per questo, aveva maggior timore di un inganno diabolico contro la sua fede in Dio e contro i meriti della beata Caterina, qualora le fosse, poi, ricomparso il male.

XXVIII.

In tanto affanno, nel dubbio di credere o di dubitare, non ebbe più pace, né di giorno né di notte. Ma, proprio una notte, nel dire il Rosario, vinta dalla stanchezza, si addormentò; e, subito, le riapparvero la stessa bella donna e il giovane, che si tenevano per mano. La donna, quasi rimproverandola, ma con occhi ridenti e viso lieto, dolcemente le disse: - Vieni con me, incredula, e non dubitare. - e prese anch'essa per mano. La condusse in un giardino delizioso, pavimentato d'oro, argento e gemme d'ogni colore, e aiuole con erbetta e piccoli fiori odorosi, assai dilettevoli a vedersi. Sulla destra, vide una numerosa compagnia di bellissimi giovani, vestiti di cremisino e broccato d'oro e argento, adorni di candide perle e pietre preziose; ciascuno aveva, nella mano destra,

una splendida e lucente crocetta e, al collo, un meraviglioso cerchietto finemente lavorato. In mezzo a loro, vide un magnifico re, assai più riccamente vestito degli altri; cinque raggianti stelle, una per ogni mano e piede, e una nel costato, illuminavano, col loro splendore, tutta la schiera dei giovani.

XXIX.

In mezzo al giardino, gradini di pietre preziose portavano a un trono, intagliato e lavorato mirabilmente. Circondava il seggio regale una moltitudine di fanciullini, con tonachelle vermiglie e stole bianche, sulle quali, all'altezza del petto, spiccava uno scudetto, nel cui centro figurava un candidissimo e ornatissimo agnello; al collo, portavano un sottile cerchietto d'oro finissimo e, nella mano destra, una foglia di palma, ornata di gigli e rose bianche e vermiglie, e, nella sinistra, uno strumento musicale. E tutti insieme, con voce chiara, cantavano: «Gloria, lode e onore ...» in una dolcissima melodia.

Secondo il parere della suora, era tanta la soavità di quel canto e la bellezza dei fanciullini, che tutte le allegrezze e i piaceri di questo nostro mondo, radunati insieme, sarebbero parsi, al confronto, tristezza e dolore.

XXX.

E lei si sarebbe sentita beata, se fosse potuta rimanere per sempre, con uno solo di quei fanciullini. Allora, stupefatta, si rivolse alla donna, felice regina, e le chiese:- Ma questa è la corte del re di Francia, o quella del re Assuero, delle quali si dicono tante meraviglie? - Rispose quella, con aspetto angelico: - Questa non è corte di un signore del mondo. I bambinelli sono gli innocenti martirizzati per amore di Gesù piccolino; e il magnifico re e la nobile schiera sono il serafico patriarca San Francesco con i suoi frati. Le bellissime vesti sono loro date per la vile e rude tonaca che portarono nel mondo; il collare, per il giogo della santa obbedienza; la crocetta, per la fedeltà a Cristo e alla sua croce; e per le cinque sacre stimate, nelle mani, nei piedi e nel costato, sono impresse al loro re le cinque radianti stelle. -

Detto questo, si allontanò. Poi, volando, venne nuovamente con due damigelle bellissime, vestite e ornate come regine alle loro nozze; una, portava un vasetto d'argento di preziosissimo e profumato unguento, e, l'altra, recava il piccolo coperchio.

XXXI.

La donna colse un poco d'unguento, con la punta del mignolo, e unse il petto della suora, dove prima aveva tagliato; e le disse: - Abbi fede e speranza in Dio. Non sputerai più sangue, per i meriti della beata Caterina. -

La suora, nel sentirsi completamente guarita e nel vedere tutte quelle cose, credette che la donna fosse la Vergine Maria, o qualche Santa, e la volle ringraziare, con grande timore e rispetto: - Venerabile Madonna e dolcissima Madre, ringrazio la vostra immensa carità, dal profondo del mio cuore. Ma vi prego, anche, di dirmi chi siete e qual è il vostro nome. -

Benignamente, la donna rispose: - Io sono quella cagnolina di suora chiamata, in vita eterna, Caterina e, dalla gente, beata Caterina. Questo giovane, che mi accompagna, è il tuo padre San Bernardino; le due damigelle sono Santa B. ¹⁸ e Santa Domicilia, della quale tu porti il nome. -

Si abbracciarono e si rallegrarono insieme e, in quel momento la suora si risvegliò.

Da allora la suora va di bene in meglio e non risente della sua lunga infermità. A lode e gloria dell'eccelso imperatore Gesù Cristo, giglio d'amore, e della sua Madre Vergine amorosa e della beata Caterina, rosa olente fiorita negli anni del Signore 1463.

XXXII.

Un'altra sorella Clarissa, chiamata Suor Evangelista nel genuflettersi innanzi all'immagine della Vergine, cadde tanto malamente da slogarsi la rotula di un ginocchio. Stette per cinque giorni con la febbre, senza potersi muovere dal letto e senza riposare per il fortissimo dolore. Le fu fatta una lavanda rinfrescante ma, dopo un iniziale sollievo, peggiorò ancora.

Allora, lei cominciò a raccomandarsi devotamente alla beata Caterina. Circa alle due di notte, presa dal sonno, le parve di entrare in un bellissimo palazzo, le cui smisurate dimensioni le erano incomprensibili; e lei tremava, nella soggezione che la sublimità del luogo le incuteva. Guardando in quella immensità, vide passare un numeroso gruppo di bellissimi giovani, meravigliosamente vestiti, che recavano nelle mani gioie e gemme e altri ornamenti. Uno dei giovani, nel vederla, disse ai suoi compagni: - Come, costei, ha avuto licenza di entrare nel Palazzo? - Gli rispose un altro, dicendo di non credere che lei fosse potuta entrare senza permesso, perciò non la rimproverasse. A quella risposta, lei prese coraggio e li seguì a distanza, mentre il primo giovane, ogni tanto, la riguardava volgendosi indietro.

Giunsero a uno splendido trono, sul quale stava una bellissima donna come nobilissima regina. Questa aveva sul capo tre grandi corone, ciascuna ben differenziata dalle altre, ma tutte più rilucenti del sole; la sua veste, lunga fino ai piedi, bianchissima e tutta adorna di perle e gemme preziosissime, era cinta da un tessuto di mirabile bellezza e ricoperta da un candido mantello, aperto davanti a foggia di piviale, completamente e mirabilmente lavorato.

XXXIII.

Le dissero che la regina era la beata Caterina; allora lei, nell'udire questo, cominciò a pregarla devotamente di aiutarla nella sua pena. La beata, benignamente, le fece cenno di avvicinarsi e la suora obbedì lestamente; ma, per rispetto, si fermò a una certa distanza; nuovamente, la beata le fece cenno con la mano di andarle appresso e la suora si inginocchiò ai suoi piedi, guardandola. E si meravigliò della bellezza del suo viso e del soavissimo odore che la beata emanava.

Al suo fianco, vide una monaca di Santa Chiara, vestita di una tonaca scura, tutta ben lavorata.

«Finisce l'incompleta testimonianza»

Note

1 Era di fronte a questa la casa natale DI SANTA CATERINA DE VIGRI detta di Bologna e fu con più altre demolita l'anno MCMV per dare luogo al nuovo Palazzo delle Poste SPQB

2 Cfr. ILLUMINATA BEMBO, Bologna 1493, "Specchio di illuminazione", collana serafica I, Clarisse del Corpus Domini di Ferrara, Ferrara 1975. La Bembo ha titolo di Beata; fu consorella di Santa Caterina de Vigri e testimone preziosissima delle grandi cose che Dio operò in lei, in vita, in morte e dopo la morte.

3 S. Caterina dice con arguzia: «... ma per le perfette ch'hanno lo fumo per niente.»

4 Cd. Ns. sec. XV, n. 2894, Biblioteca Reale di Bruxelles.

5 Per notizie più particolareggiate su Santa Caterina dé Vigri, detta da Bologna, cfr. *Illuminata Bembo, Specchio d'Illuminazione*, Clarisse del Corpus Domini di Ferrara, Ferrara 1975.

6 Ancora una volta correva la voce di una sua nuova nomina come abbadessa in qualche altro monastero.

7 Avuta nel monastero di Ferrara, ma che narrò alle sorelle in quello di Bologna.

8 Giovanna Lambertini, con sorella di Santa Caterina, ha titolo di Beata; appartenne a una illustre famiglia bolognese, dalla quale discese il cardinale Lambertini, eletto Papa col nome di Benedetto XIV.

9 Annibale II Bentivoglio fu ucciso il 24 Giugno 1445. La rotta, a cui allude la Bembo, fu la sconfitta di Filippo Maria Visconti che subì dai Bentivoglio.

10 Maometto II, che prese e distrusse Costantinopoli nel 1453.

11 Cfr. *Illuminata Bembo*, op. cit. Il peccatore morì al rogo, invocando il nome di Gesù, come la Santa gli aveva detto per lettera; e durante il tragitto che lo portava al supplizio (su di un asino, in segno di vituperio) gridava a tutti di perdonarlo, e che prendessero esempio da lui, misero prevaricatore, nell'emendare la loro vita.

12 Bernardino da Siena fu consacrato Santo il 24 maggio 1450.

13 Margherita d'Este, della quale Caterina fu damigella, compagna di studi e amica. Fu moglie di Roberto Malatesta, morto in odore di santità nel 1432.

14 La madre di Caterina, Benvenuta Mammolini, era terziaria francescana e seguì la figlia nel monastero di Bologna. Morì nello stesso anno della sua figliola.

15 Nei conventi, la ruota è una cassetta rotonda che gira attorno a un perno in una apertura del muro perimetrale e serve a dare e ricevere roba.

16 Il padre confessore, fra Battista da Modena, risiedeva nel convento dei Frati Minori. in Monte San Paolo.

17 Apertura con inferriata, nel muro fra chiesa e monastero, dalla quale le monache assistono alla santa messa e ricevono la comunione.

18 Forse Santa Brigida (1302-73) mistica svedese, fondatrice di un monastero in Svezia e di un Ospizio in Roma, ove morì. È autrice delle «Rivelazioni»: fu canonizzata nel 1381.

